

Bushido: La via dimenticata

武士道

Alastor2602

On line @ <http://alastor2602.altervista.org>

On line @ <http://bushido2602.altervista.org>

Mail to: alastor2602@gmail.com

Mail to: bushido2602@gmail.com

Sommario

Introduzione 4

• PARTE 1 CONTESTI SOCIALI E CULTURALI

<u>Contesto Storico</u>	5
<u>Bushido e sue specializzazioni</u>	6
<u>Il Bushi</u>	6
> Lo shogunato nella società Tokugawa	6
> Il Daimyo	7
> Il Samurai	8
> Il Ronin	10
> La donna del Samurai	11
<u>Il Heimin</u>	12
> I Contadini	12
> Il Clero	12
> Mercanti e Artigiani	12
> Briganti e organi di controllo	13
<u>L'istruzione marziale</u>	13
> Ryu	13
> Il Sensei	14

• PARTE 2 ASPETTI ESTERIORI DEL BUSHIDO

<u>Il Bujutsu armato</u>	15
> L'armatura giapponese	15
<u>Le principali discipline armate</u>	19
> L'arte del tiro con l'arco	19
> L'arte della lancia	19
> L'arte della spada	20
> L'arte dell'equitazione	22
> L'arte del nuoto in armatura	22
> L'arte del ventaglio da guerra	23
> L'arte del bastone	23
> L'arte del Jitte	23
> L'arte della catena	23
<u>Il Bujutsu senza armi</u>	24
> L'arte delle lotta	24
> Le arti di percussione	24
> Il Jujutsu	25

> L'Aikijutsu	26
> L'arte del Kiai	27

• PARTE 3 ASPETTI INTERIORI DEL BUSHIDO

<u>L'importanza delle arti marziali</u>	28
> Il Kyudo	30
> Il Kendo	30
> Judo	31
> Il Kartatedo	31
> Aikido	31
<u>L'importanza di Zazen</u>	32
<u>Il dokkodo: la via da seguire da soli</u>	33

• PARTE 4 CONCLUSIONI E NOTE A MARGINE

<u>Conclusioni</u>	34
<u>Bibliografia</u>	34
<u>Risorse</u>	34
<u>Licenza</u>	35

Introduzione

Con quest'opera si intende, umilmente, gettare luce su quello che fu un periodo storico tanto ricco di spirito e filosofia quanto dimenticato e sconosciuto. Si tratta del cosiddetto Giappone Feudale, che nei libri di testo storici occidentali, ma non solo, viene appena citato se non talvolta interamente trascurato.

Si vuole dare la possibilità al lettore, in forma totalmente gratuita di utilizzare, questo breve saggio per arricchire la propria cultura personale, per chiarirsi le idee riguardo determinati elementi e riguardo un determinato periodo storico.

Non vi sono pretese né interessi in quest'opera completamente libera che viene distribuita al pubblico, solo la umile richiesta di evitare l'usurpazione del lavoro dell'autore, e ovviamente la speranza che qualora vogliate usufruire di tale documento avvisiate per tempo l'autore con i canali indicati a fine pagina.

Nella speranza che non tutto sia perduto e nella credenza che il passato sia la chiave per la corretta interpretazione del proprio futuro e non solo, nella speranza in un futuro sempre migliore e all'insegna della profonda devozione verso chi ha reso possibile tutto ciò che noi, oggi, abbiamo.

L'elaborato consta in tre parti principali, la prima analizza gli aspetti puramente storici, culturali e sociali, fornendo il necessario background per affrontare le successive due parti, la seconda che affronta gli aspetti esterni e pratici della via del guerriero il *bushido*, mentre nella terza parte si affrontano gli aspetti interiori e spirituali, oltre a quelli filosofici della via di crescita personale che accompagnava i guerrieri. In conclusione all'opera vi è un'ultima parte che include il commento dell'autore e la sua personalissima interpretazione.

Un sentito ringraziamento è d'obbligo a tutti i maestri che hanno contribuito a creare questa splendida filosofia, arte di vita e di pensiero. Che hanno contribuito ad arricchire non solo il Giappone di quegli anni, ma l'intera umanità.

Con profonda Devozione.

Onegai Shimasu

Alastor2602

Con ogni pensiero, tentare di conoscere i propri difetti e correggersi per tutta la vita: questa è la via



Alastor2602

On line @ <http://alastor2602.altervista.org>

On line @ <http://bushido2602.altervista.org>

Mail to: alastor2602@gmail.com

Mail to: Bushido2602@gmail.com

Parte 1

Contesti sociali e culturali

- **Contesto storico**

La società nipponica era estremamente complessa, sia dal punto di vista sociale, sia sotto il profilo economico, sia sotto quello commerciale. Per cominciare si può dire che uno dei fattori che maggiormente hanno influenzato il Giappone fu la particolare situazione geologica del paese. Il Giappone rappresenta l'estrema propaggine del continente asiatico, quelle che noi oggi vediamo come isole sono in realtà catene montuose formatesi durante lunghissimi processi nelle ere geologiche. Sotto questo punto di vista possiamo dire che il Giappone sia una terra talmente giovane che in essa è ancora in atto un processo di adattamento geologico. Questo ci spiega come mai il paese del sol levante sia una terra dalla ricca attività tellurica e vulcanica.

Questa particolare conformazione ha influenzato il Giappone anche sotto il profilo culturale e sociale, infatti, i giapponesi non impiegarono molto tempo a realizzare che le costruzioni più adatte a una zona del genere erano quelle fabbricate con materiali estremamente flessibili, come ad esempio il bambù.

Dal punto di vista delle risorse minerarie si può dire che il Giappone sia ricco, e non in maniera eccezionale, solo di carbone. Un altro importante fattore da non trascurare è indubbiamente la sovrappopolazione: il Giappone ospita una popolazione pari al doppio di quella italiana, sebbene la sua superficie sia pressoché identica.

Se correliamo assieme tutti i fattori sopra esposti non ci risulterà difficile comprendere per quale motivo l'età feudale giapponese sia durata sino alla seconda guerra mondiale e tutt'oggi abbia, una struttura estremamente gerarchizzata.

Dal punto di vista strettamente culturale si può dire che il Giappone rappresenti una realtà a sé stante, non mancano elementi presi dall'India, dalla Cina o da altri popoli che ebbero contatti con questo paese, tuttavia si può dire con assoluta certezza, che il Giappone elaborò una propria, unica e personalissima cultura assolutamente unica al mondo.

Sotto il profilo storico possiamo distinguere tre grandi età principali: la prima, è quella arcaica che va dall' 8000 avanti Cristo sino al 794 d.C. (che rappresenta circa l'anno di inizio del periodo Heian); la seconda epoca è denominata feudale, e copre uno spazio di tempo che va dal 1192 al 1603 (epoca di inizio del periodo Edo); l'epoca moderna ha inizio nel 1868 con la cosiddetta era Meiji.

Età arcaica

Questa età si distingue in cinque grandi periodi: il periodo **Jomon**, nel quale il paese si trovava nell'età della pietra e viveva prevalentemente di caccia; il periodo successivo è denominata **Yayoi**, e ha inizio circa nel 300 d.C. in questo particolare periodo vengono importate dalla Cina l'agricoltura (in particolare quella del riso) e le tecniche di lavorazione dei metalli. Il periodo prende il nome dalla lavorazione al tornio del vasellame. Il periodo che segue è denominato **Yamato**, una forte autorità politica unificò tutti piccoli stati e le realtà cittadine. Si sentono moltissimo le influenze della cultura cinese. Nel 710 ha inizio il cosiddetto periodo **Nara**, nel quale la famiglia imperiale stabilisce, appunto, la propria residenza nella prefettura di Nara. A chiudere il periodo dell'età arcaica vi sono gli anni denominati **Heian** nel 794, la capitale fu spostata a Kyoto. Questo periodo rappresenta una grande fioritura artistica e un distacco dei rapporti con la Cina. È in questo periodo che nasce la scrittura basata su caratteri cinesi ad opera di monaci giapponesi, che elaborarono due sistemi sillabici.

Epoca feudale

Il primo periodo di quest'epoca è chiamato **Kamakura**, e ha inizio nel 1192 con instaurazione dello shogunato (governo militare) nei pressi dell'odierna Tokio. I giapponesi fronteggiarono i duri attacchi inseriti dall'esercito dei mongoli indubbiamente meglio addestrato ed equipaggiato. A questo periodo segue quello denominato **Muromachi**, lo Shogunato e viene spostato nei pressi di Kyoto, fioriscono attività religiose ed artistiche. Il terzo periodo di quest'epoca è chiamato periodo **Azuchi-Momoyama**, e ha inizio nel 1573 ed è caratterizzato da aspre guerre interne. Il periodo finale è il famoso periodo **Edo**, nel quale il paese viene saldamente unificato ad opera di Tokugawa Ieyasu, che stabilisce la propria capitale a Tokio. Dalla metà del 1500 cominciarono ad arrivare in Giappone esploratori occidentali provenienti da Portogallo, Inghilterra, Spagna, Olanda e missionari gesuiti che portarono con sé la cultura, le armi, le tradizioni del proprio paese. Lo Shogun ritenne che quella cultura rappresentasse un pericolo, le armi da fuoco erano innovazioni troppo pericolose per il popolo giapponese, pertanto nel 1639, decise che per preservare la struttura sociale, culturale, economica, politica del Giappone era necessario chiudere le porte del paese al mondo esterno.

Età Moderna

Il primo periodo che caratterizza quest'epoca è il periodo chiamato era **Meiji** che ha inizio nel 1868, sotto la guida dell'omonimo imperatore in pochi anni il Giappone si allineò con le più sviluppate nazioni occidentali, in particolar modo quelle europee. Venne proclamata la costituzione che prevedeva un parlamento di tipo bicamerale, vennero abolite le antiche divisioni in caste e venne istituita la prima Università del paese. Periodo di forte spinta colonialistica; vi fu l'acquisizione della colonia Taiwan e della Corea. L'imperatore **Meiji** morì alla vigilia del conflitto mondiale. Segue l'età **Taisho** che ebbe inizio nel 1912, l'imperatore Taisho strinse l'alleanza con l'Inghilterra e alla fine della guerra il Giappone entrò a pieno titolo nel novero delle grandi potenze mondiali. Segue l'età **Showa**, nella quale vi fu una grande crisi internazionale che distrusse l'equilibrio economico nel paese, mentre la vita politica, era minata da un vasto numero di scandali. Dopo lo scoppio della Guerra con la Cina, i partiti furono sciolti e la nazione passò sotto un governo militare. Dopo la disfatta del secondo conflitto mondiale e la resa alle forze alleate, per sei anni il Giappone fu posto sotto la tutela degli stati uniti, che imposero numerosi cambiamenti alla vita sociale e politica della nazione. Durante questa dominazione buona parte della cultura nipponica venne sottoposta ad una censura, che in molti casi portò alla distruzione fisica di moltissime opere. Purtroppo nella visione miope di quegli anni il Judo venne catalogato tra gli aspetti pericolosi della cultura Giapponese e pertanto i testi scritti riguardanti quest'arte finirono in gran parte distrutti. L'età moderna si conclude con l'era **Heisei** che ebbe inizio con l'imperatore Akihito, salito al trono il 7 gennaio 1989.



Solo colui che studia il proprio passato è capace di ottenere le giuste deduzioni per gestire il futuro

- **Il Bushido e le sue specializzazioni**

La lunga storia e la complessa tradizione dell'arte del combattimento giapponese: il **Bushido**, si concretizzano in una varietà di forme, armi, regole, strutture ognuno dei quali rappresenta una determinata specializzazione di quest'arte. Ogni specializzazione viene chiamata in giapponese **jutsu**, termine che può essere, facilmente tradotto in italiano con " arte ". Dal punto di vista storico ogni arte, ha sviluppato le sue particolari caratteristiche, molto spesso ogni specializzazione veniva indicata con il nome dell'arma utilizzata ad esempio, l'arte della spada, **kendo**. Tuttavia il nome poteva indicare anche il principio cardine di cura determinata arte: per fare un banale esempio, il **judo**, è la via della cedevolezza. Spesso, una specializzazione principale di combattimento produceva delle sottospecializzazioni, molte delle quali, attraverso un continuo e costante affinamento, miglioravano, in effetti, il metodo originale. L'esempio più classico può essere portato, sempre, tenendo presente l'arte della spada: le specializzazioni furono moltissime, dall'arte di sguainarla, a quella di riuscire a combattere con due spade (tipica della scuola di **Myamoto Musashi**).

Concludendo il discorso sulle varie specializzazioni non bisogna dimenticare, che alcune scuole presero il nome dal maestro (**Sensei**), che v'insegnava.

L'intero complesso di tutte queste specializzazioni, l'arte generica del combattimento viene chiamato in giapponese **bujutsu**, parola complessa derivata, da due ideogrammi cinesi, il primo dei quali indica il guerriero, il secondo l'arte.

Naturalmente, i termini usati dalla dottrina di tali arti erano molteplici, nel tentativo di chiarire maggiormente la loro natura e loro scopi.

Questa parola quindi, viene usata nella dottrina giapponese delle arti marziali per designare tutte quelle categorie, specializzazioni, dell'arte generale del combattimento, praticate dal guerriero professionista giapponese e da tutti gli altri membri delle altre caste sociali che praticavano comunque, una qualunque parte del combattimento individuale. Il **bujutsu**, è bene precisarlo, è correlato in particolar modo all'aspetto puramente tecnico, e finalizzato al semplice combattimento; quando s'intende dare un'accezione più morale, più spirituale il termine **jutsu**, viene sostituito da quello **do**, che indica letteralmente una "via" da percorrere.

In generale, e concludendo, si può affermare con certezza, che il **Bushido**, presenta molteplici aspetti che vanno analizzati singolarmente e che hanno rappresentato per anni un pezzo importantissimo della cultura giapponese sia sotto il profilo culturale, sia sotto quello economico, sia sotto quello sociale, sia, ovviamente sotto quello militare.

Le differenti specializzazioni saranno trattate dividendole, come già accennato, in due principali sezioni: la prima parte analizzerà gli aspetti esteriori, mentre la seconda, quelli interiori.

- **Il Bushi**

Ascesa della classe militare

La classe militare (**buke**) incominciò davvero un ruolo determinante nella storia del Giappone, a partire dal nono, decimo secolo, detto periodo **Heian**, quando il potere dell'imperatore capo nominale del clan **Yamato**, cominciò a disgregarsi lentamente ma inesorabilmente a causa di un processo di lotte intestine tra i nobili. Durante questo periodo in clan aristocratici (**kuge**), guerreggiavano incessantemente tra loro, tranne quando erano impegnati a fronteggiare attacchi provenienti dalle province esterne.

In quel tempo, tra l'altro, il paese era in preda agli sconvolgimenti di un sovvertimento spirituale, causato dallo scontro tra lo Shintoismo locale e il Buddismo proveniente dalla Cina. Gli scontri tra i clan, non sempre erano risolti nel sangue, i membri del clan **Soga**, erano rinomati in tutto il Giappone, per la loro particolare abilità diplomatica.

Di seguito verranno ora trattate, figure di particolare rilievo all'interno del Giappone feudale: lo shogun, il samurai, il ronin, la donna del samurai, il daymio e via dicendo.

Sono queste le figure che hanno assunto e che tuttora assumono un significato e un ruolo fondamentali all'interno dell'ottica del **bujutsu**.

Lo shogunato nella società Tokugawa

In quegli anni si andò ad affermare una morale primaria basata sul rapporto pubblico tra il padrone e il subordinato, che si rispecchiava poi nel rapporto privato tra padre e figlio. Il primo di questi rapporti stabiliva una ben precisa funzionalità della principale organizzazione sociale della società dei Tokugawa. Il secondo principio invece, determinava la composizione e la funzione alla base d'ogni sana società: la famiglia. Nel

Giappone feudale, non vi era nulla di più spregevole della ribellione contro il padrone, o il padre; e non vi erano punizioni abbastanza dure da cancellare totalmente questa colpa od espiarla.

Su queste fondamenta furono gettate le basi della struttura sociale che isolava i sudditi della nazione nelle diverse classi, a seconda di una pragmatica scala d'importanza.

La società che emerse nel periodo Tokugawa era di una struttura piramidale: al vertice, troviamo la classe militare subordinata da quella della gente comune, tra queste due classi principali si stagliano la corte imperiale e i nobili e gli ordini religiosi. I reietti occupavano l'ultimo gradino della scala sociale. Al di sopra di questi troviamo i mercanti, gli artigiani, i contadini. Al vertice della scala gli è un governo centrale denominato **bakufu**.

Ovviamente la parte formata dalla gente comune denominata **heimin**, costituiva una gran parte del popolo giapponese.

Durante la dominazione del clan Tokugawa, la classe militare crebbe di numero sino a contare le 400.000 famiglie. Si trattava di un esercito tanto potente quanto dispendioso: occorreva mantenere i samurai e le loro famiglie.

Sul vasto territorio che includeva anche la vasta pianura di Kanto regnava sovrano lo shogun, il suo governo era ovviamente, in armonia con le tradizioni militari della classe da lui era presentata. Lo shogun risiedeva in un immenso castello a Edo, in netto contrasto con quello dell'imperatore che risiedeva in Kyoto. Tale castello oltre a vantare fortificazioni, godeva anche di un corpo di guardie scelte che comandava un immenso esercito dedito alla difesa dello shogun. Tali guardie cominciarono ad essere considerate la nuova aristocrazia militare, la loro posizione privilegiata assicurava loro facile accesso a cariche direttive in tutto il paese.

Anche l'ordinamento politico come quello sociale, seguiva una ben precisa struttura piramidale: al vertice decisionale gli era lo shogun che si faceva consigliare dal consiglio degli anziani detto **roju**, questo consiglio a sua volta si divideva in base all'età. Al di sotto vi erano i censori subito seguiti, sempre per quanto concerne la parte esecutiva del potere, dal commissario dei tempi e dei santuari, da quello delle finanze e dal magistrato di città. Al di sotto seguivano la suprema corte di giustizia, i cavalieri di bandiera, i vassalli della casa e le forze di polizia.

Uno dei problemi fondamentali per i Tokugawa, padroni a quel tempo del Giappone, consisteva nel controllare il tutto per dominare le parti. Il Giappone venne efficacemente isolato da ogni contatto internazionale, i governanti imposero un sistema di rigorosa separazione tra le province, in modo che ogni singolo angolo del paese fosse efficacemente controllato. Le principali strade della comunicazione erano conosciute come "le cinque vie" (**gokaido**) e venivano costantemente tenute sotto controllo da un corpo speciale di sorveglianza. I controlli erano severissimi, e le vie ricche di barriere che funzionavano sia a contro i nemici, sia per regolare il traffico interno al paese.

Lo shogun esercitava pieni poteri, come un dittatore militare, questo potere era esercitato attraverso i daymio, che possono essere considerati come dei principi feudali. L'intera concezione dello Stato si ballava sul principio padrone-subordinato. Il tutto era caratterizzato da un severo pragmatismo che imponeva di eseguire i doveri assegnati dal superiore gerarchico. Questi strumenti legalistici, filosofici, morali, sociali e militari fecero in modo di mantenere sempre e costantemente informati i Tokugawa di ciò che accadeva all'interno del paese. I vari shogun, che si succedettero negli anni detenevano il potere per molto tempo, e anche quando nel 1867, fu ufficialmente proclamata la restituzione del potere all'imperatore, a Kyoto, corti di cavalieri, schiere di vassalli mossero con l'intenzione di soffocare quella che per loro, era una rivolta proditoria contro la tradizione e lo shogunato. Queste tradizioni dunque, rimasero ben radicate nella società giapponese per moltissimi anni. Il governo militare imposto dallo shogun è dunque alla base di passati e più moderni ordinamenti.

Chi è nato per comandare comandi. Chi è nato per eseguire esegua. L'accettazione delle proprie capacità è l'ottimizzazione della propria esistenza



Il Daimyo

Immediatamente dopo lo shogun, in ordine d'importanza, venivano i clan capeggiati dai daimyo. Letteralmente questa parola significa "grandi nomi", erano i signori feudali, i signori della terra che controllavano territori più o meno vasti. Bellicosi e spesso rapaci, i signori di queste zone mantenevano al loro seguito grandi schiere di militari. Nei periodi di mancanza di un forte governo che manteneva un controllo del potere centralizzato, questi principi feudali, avevano potuto stabilire e mantenere il tempo una presa soffocante su tutte le altre classi, riuscendo ad esautorarle in maniera efficace. D'altra parte i daymio esercitavano un importante mezzo di controllo. Pare che nel periodo Tokugawa, il numero dei daymio si aggira sui 260, la posizione sociale di questi "baroni" era qualificata in base a parecchi aspetti: uno dei quali era il rapporto feudale tra lo stesso daymio e lo shogun.

All'interno del suo feudo il daymio esercitavano una sorta di monarchia paternalista, ma assoluta che lo aiutava circa il dominio sui soldati, i contadini e i mercanti del principato; in questo era aiutato da una classe di funzionari e di ufficiali che formavano una sorta di piccola corte attorno al castello principale del daymio.

Il daymio esercitava il potere giudiziario e amministrativo sui suoi sudditi. Anche in questo caso la struttura del clan, seguiva una scala a piramidale, sebbene questa differisca a seconda dei relativi clan, può sommariamente essere schematizzata seguendo quanto già detto a proposito dello shogun.

Al vertice di tale scala vi era ovviamente il daymio, che in genere veniva circondato da membri di classi elitarie, quali ad esempio funzionari di gabinetto, ministri sacerdotali, dottori e medici, maggiordomi e ciambellani; seguiva una categoria inferiore denominata **Kachi** che comprendeva i guerrieri, i contabili e i vassalli.

Tuttavia è opportuno tenere presente che lo schema sopra citato è solo l'esemplificazione delle differenti realtà d'ogni singolo clan: non esiste, uno schema in grado di tener conto delle singole variazioni d'ogni feudo, in quanto si tratta di differenti organizzazioni strutturali che seguono comunque, lo schema piramidale al cui vertice è posto il signore della terra.

Il daymio doveva offrire allo shogun anche il servizio di persona, descritto ufficialmente come il dovere assistere lo shogun: l'istituzione del *sankin-kotai* obbligava il daymio ad abbandonare il proprio feudo per recarsi al servizio dello shogun a corte.

Il signore della terra come massimo rappresentante della classe militare dopo lo shogun, era tenuto da tenersi rigorosamente alle 13 leggi delle case militari: doveva mantenere la pace e il controllo all'interno del dominio dello shogun, catturare e punire i ribelli, fa rispettare la legge, impedire l'ingresso ai non autorizzati, effettuare lavori di riparazione sia del suo castello sia dei villaggi, mantenere rapporti di collaborazione con le province vicine; e persino il loro modo di vestire doveva seguire determinati leggi dettate dallo shogun in carica.

Un vassallo non deve distrarsi mai in alcun momento della giornata; si comporterà come se si trovasse sempre al cospetto del suo signore o in pubblico. Qualora si distraesse quand'è solo, nei momenti di riposo, continuerebbe a farlo quando si trova in pubblico. Occorre mantenere uno spirito vigile.

Il Samurai

Tutti dipendenti al servizio dello shogun, o piazzati nelle province, costituivano un enorme esercito permanente. Dal soldato più umile sino ai guerrieri di rango più elevato autorizzati a servirsi di un cavallo, appartenevano tutti alla stessa categoria sociale ed erano conosciuti come uomini di guerra: erano i cosiddetti **bushi**; dopo il 1869 essi furono qualificati come ex sudditi militari, ma in tutto il mondo continuarono ad essere chiamati, con quel nome cinese che era divenuto famoso in molte lingue e che generalmente veniva tradotto come "vassallo", in altre parole **samurai**. In seguito il termine venne esteso ad indicare tutti guerrieri autorizzati a portare la spada e tradotto più specificatamente come "colui che presta servizio".

È la mancanza di riserve dell'impegno di questi samurai che li fa apparire tanto vittime della storia quanto suoi protagonisti, poiché seguivano di solito impegno preso sino alla fine, giungendo persino a rinunciare alla vita, quando l'occasione lo richiedeva. Come denota chiaramente la traduzione letterale del termine samurai in, questi guerrieri erano uomini che servivano un determinato padrone; perciò la funzione primaria che essi erano chiamati a svolgere era quella di adempiere totalmente agli ordini dei signore. Al loro padrone dedicavano la loro vita e a lui avevano votato la propria fedeltà e quella delle loro famiglie. Quest'impegno li legava indissolubilmente a loro capo. Il rapporto fra il dipendente e il signore, in tempi feudali, era così vincolante ed esclusivo da divenire in pratica un serio ostacolo per un ulteriore sviluppo della classe militare, quando i vari condottieri combattevano tra loro, le loro corti di guerrieri li seguivano senza discutere nella battaglia.

Questo "sacro" e paterno vincolo rappresentò addirittura un ostacolo all'unità nazionale quando nel 1868 si rese necessario trasferire i legami di fedeltà dal capoclan all'imperatore.

Il guerriero dei tempi feudali impegnava la propria fedeltà in una cerimonia i cui riti erano tratti dalla religione indigena del Giappone: lo Shinto, che attribuiva una grandissima importanza al culto degli antenati.

Il legame stabilito era talmente forte che quando un padrone moriva, anche se per cause naturali, molti dei suoi dipendenti si toglievano la vita per seguirlo nella morte come avevano fatto in vita. Questa auto immolazione era detta **junshi** e spesso, decimava interi clan, privandoli dei suoi vassalli migliori. La consuetudine divenne così frequente che dovette essere impedita per legge.

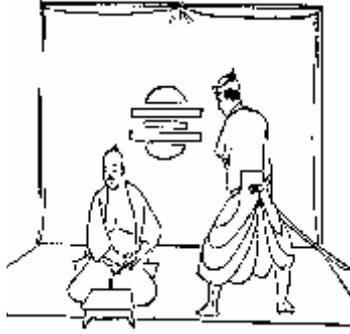
In battaglia, il dipendente combatteva al comando del suo superiore, eseguendone gli ordini e proteggendolo nella ritirata e se il superiore decideva di ricorrere al suicidio rituale, il dipendente fungeva da secondo (**kaishaku**) e aveva il compito particolare di abbreviargli le sofferenze recidendogli la testa con un colpo di spada. Sin dai tempi antichi le tribù del Giappone dimostrarono sempre di preferire la morte alla cattura, e così era anche per i samurai se non avevano speranze si battevano sino alla morte.

Il guerriero in cui padrone era stato vittima di un'offesa, dall'umiliazione al semplice insulto verbale, si assumeva l'obbligo di vendicare suo signore, anche se per far questo ci avesse dovuto impiegare anni o rinunciare alla sua vita; l'antico precetto confuciano secondo il quale, nessuno dovrebbe accettare di vivere sotto lo stesso cielo dell'uccisore di suo padre, era applicato in questo caso alla giurisdizione del paese. L'inadempienza in questo caso era considerato reato più grande di qualunque altro, il vassallo non era più ritenuto degno.

L'**Hagakure** scritto da Yamoto Tsunemoto, samurai del clan Nabeshima, è particolarmente esplicito in questo senso: ci si deve attenere solo al "qui e ora" concentrandosi di volta in volta su quest'unico pensiero, l'ordine non va discusso, bensì eseguito. E questo, ogni samurai che si rispettava doveva saperlo, comprenderlo e accettarlo.

Per abituarsi all'idea della morte il samurai ogni singolo giorno si abituò a vivere come se la sua vita non gli appartenesse, e non gli fosse mai appartenuto, ogni mattina ed ogni sera rivolgevano un pensiero alla morte.

Il **Bushido** era prima di tutto un codice di morte. In tutta la sua vita, il guerriero praticava un continuo momento della realtà. Il dolore fisico doveva essere sopportato senza tradire la minima emozione e il condizionamento del giovane guerriero raggiungeva il culmine nel meticoloso addestramento per la cerimonia del suicidio rituale conosciuto generalmente come **harakiri**, che letteralmente significa "squarciamiento del ventre", o secondo il termine più raffinato e di derivazione cinese **seppuku**. Questo suicidio era considerato come la manifestazione più alta di padronanza del proprio destino e del proprio essere, ed inflessibile coraggio di fronte alla morte e agli occhi del guerriero giapponese rappresentava un grandissimo privilegio. Le ragioni di questo suicidio erano quelle di conservare la padronanza del destino, e di rimanere uniti, anche nella morte, al proprio signore.



In pratica, questo rituale era praticato seguendo una ben precisa etichetta: veniva compiuto utilizzando una lama speciale da affondare nella parte del corpo che era considerata la sede della vita e della forza di un uomo, il basso addome, ossia l'**hara**. In tempi antichi veniva utilizzata una spada dotata di una corta lama: il **wakizashi**, in seguito però furono creati appositi coltelli, per adempiere questa funzione. Il guerriero tracciava un taglio orizzontale dal lato sinistro a quello destro e poi se le forze lo permettevano, dal basso verso l'alto. Poiché era impossibile assicurarsi una morte rapida con questo sistema, divenne consuetudine ricorrere ad un aiutante, che in genere era rappresentato da un compagno d'armi, una persona fidata che aveva il compito di recidere la testa con un taglio netto di spada. Solo circostanze eccezionali potevano trasformare un samurai in un **ronin**, un guerriero senza padrone. Il guerriero inoltre, che tranciava i rapporti con il proprio clan, non poteva essere accolto da nessun altro clan.

Questa è la caratteristica essenziale della via del Samurai: dedicare la propria vita e la persona al servizio del signore.

Inoltre si devono coltivare le tre qualità interiori: la saggezza (Chi), la solidarietà (Gin) e il coraggio (Yu).

La pratica di queste virtù è facile, benché non sia alla portata dell'uomo comune. La saggezza consiste semplicemente nel saper conversare; dalla pratica del dialogo deriva una saggezza inestimabile. La solidarietà consiste nell'agire per gli altri; ci si paragona agli altri e se ne vuole il bene. Il coraggio consiste nel mostrare i denti; si va avanti senza pensare alle conseguenze, eliminando ogni perplessità. Nell'ambito della via interiore non ci sono altre qualità da prendere in considerazione.



I samurai seguono come evidenziato un codice particolare che è un codice di lealtà, devozione ma ancor prima di abnegazione e morte: Il Bushido, il quale a sua volta si basa su sette principi cardine che lo caratterizzano e ne delineano i tratti principali, evidenziando realmente il pensiero filosofico e morale.

Gi la decisione giusta ed equanime, l'atteggiamento giusto, la verità. Quando si deve morire, bisogna morire

Yu l'abilità, il coraggio tinto di eroismo

Jin l'amore universale, la benevolenza verso tutta l'umanità

Rei il retto comportamento

Makoto la sincerità totale

Melyo l'onore e la gloria

Chugi la devozione e la lealtà

Esiste anche un interessante testo che riporta il credo di ogni samurai e dimostra palesemente i principi sopra citati, di abnegazione e servizio verso il proprio padre e padrone. Qui ne viene riportata traduzione in Italiano

Non ho genitori: i miei genitori sono il cielo e la terra.
Non ho poteri divini: il mio potere è la lealtà.
Non ho mezzi: i miei mezzi sono l'obbedienza.
Non ho potere magico: la mia magia è la forza interna.
Non ho né vita né morte: l'eterno sono la mia vita e la mia morte.
Non ho corpo: il mio corpo è la forza.
Non ho occhi: i miei occhi sono la luce del lampo.
Non ho orecchie: le mie orecchie sono la sensibilità.
Non ho membra: le mie membra sono la prontezza.
Non ho progetti: i miei progetti sono l'occasione.
Non ho miracoli: i miei miracoli sono il dharma.
Non ho principi: i miei principi sono l'adattabilità a tutte le cose.
Non ho amici: i miei amici sono la mia mente.
Non ho nemici: i miei nemici sono l'imprudenza.
Non ho corazza: la mia corazza sono la buona volontà e rettitudine.
Non ho castello: il mio castello è la mia mente irremovibile.
Non ho spada: la mia spada è il sonno della mia mente.

Ogni mattina e ogni sera dovremmo rivolgere un pensiero alla morte, sentendoci già morti da sempre; in tal modo, saremo liberi di muoverci in ogni situazione.



Non è opportuno, tuttavia considerare i Samurai come barbarici guerrieri dediti solo e semplicemente alla guerra. Durante la loro preparazione seguivano un addestramento che li portava ad essere completi sotto ogni punto di vista: ad esempio la scuola d'addestramento nell'istituto **Nisshinkan** forniva un programma assolutamente completo, che si distingueva in due principali filoni, le arti obbligatorie e quelle facoltative. Nel primo gruppo si distinguevano due grandi ceppi, il primo comprendeva le arti letterarie il secondo quelle militari. Il campo letterario vedeva lo studio dei classici cinesi, di una determinata etichetta e della religione, oltre ovviamente a studi di tipo calligrafico, medico, matematico ma anche astronomico e musicale. La parte riguardante le discipline militari comprendeva insegnamenti circa l'arte dell'arco, della spada, della lancia e delle sue specializzazioni, del combattimento a mani nude ma anche delle tecniche di fortificazione, d'equitazione, d'artiglieria e armi da fuoco. Le discipline facoltative erano ad esempio: l'arte del tè, della poesia, dell'improvvisazione o della caccia. Il samurai e più in generale il bushi o meglio ancora, l'intera classe militare **Buke** era una classe completa sotto ogni punto di vista, sia etico che morale che marziale. La loro abilità, vastissima, non deve pertanto essere ricondotta solo ed esclusivamente all'arte della guerra.

Il Ronin

Una posizione di particolare importanza era assunta da un guerriero tanto misterioso quanto temuto: il **ronin**, termine che letteralmente significa "uomo onda" e che veniva usato per designare quei samurai che, senza padrone, si lanciavano alla deriva proprio come un'onda sul mare della vita. Le ragioni che potevano portare a questo stato, erano molteplici: per esempio, erano ronin i figli di un samurai senza padrone, o che s'allontanavano dal proprio signore per cause personali d'avidità o cause non dipendenti dalla propria volontà.

Come si può facilmente immaginare, la più diffusa tra le cause di questo stato, era ovviamente la perdita del proprio padrone in guerra; non mancano tuttavia storie di samurai che divengono ronin, per vendicare il loro vecchio padrone, ripudiando il nuovo. Questi guerrieri erano abbandonati a se stessi e senza mezzi di sostentamento, cosicché per poter sopravvivere insegnavano le arti della guerra a chiunque poteva permetterselo. Spesso si facevano ingaggiare come guardie del corpo (prendendo il nome di **yojimbo**) da ricchi commercianti o contadini.

Sebbene fosse talvolta considerata una condizione spregevole, non bisogna dimenticare che il bushido, deve moltissimo a questi guerrieri. I ronin erano combattenti ideali: perché abituati a contare solo sulla propria forza, perciò nei combattimenti si faceva realmente temibile, imprevedibile e sempre pronto. Essi si dimostrarono più volte nella storia del Giappone, avversari indomabili. I ronin possono essere facilmente paragonati a

guerrieri erranti, in quanto spesso si trovavano a girare per tutto il Giappone per guadagnarsi da vivere, ed eccellevano sia nelle abilità armate, usando spada e lancia, sia nel combattimento senza armi.

Non sono rari gli scontri documentati, tra ronin e samurai, in fondo, questa particolare casta di guerrieri, costituiva un'offesa e un affronto alle leggi e alle tradizioni dell'affiliazione al clan per il semplice fatto d'essere ciò che era: un guerriero privo di padrone, clan ed identità. Un samurai che uccideva, dunque, un uomo di questo tipo non incorreva in nessun pericolo e non vi era il rischio che qualcuno cercasse di vendicarlo.

Spesso il ronin si trovava in disaccordo con il "sistema" che aveva provocato il suo stato, privandolo dei benefici legati alla classe guerriera, egli prendeva le sue decisioni in totale libertà e secondo le circostanze. In sunto, però, il ronin era pur sempre un guerriero che manteneva il proprio onore e la propria fierezza.



Chi detiene saldamente il timone della propria esistenza può navigare nei mari più agitate e nelle più violente tempeste, senza subire danni.

La donna del Samurai

Un aspetto tradizionale comune a molte culture è il ruolo fondamentale che la donna ha all'interno dei clan. Spesso la storiografia ha commesso molti errori, giudicando molto spesso in maniera troppo frettolosa il ruolo della donna all'interno delle società. Al di là delle saghe mitologiche e delle antiche leggende, che vedono eroine guidare eserciti immensi, è bene analizzare il ruolo pratico della donna ebbe all'interno del Giappone feudale.

In particolare la donna samurai, era educata ad essere devota quanto il padre, i fratelli ed il marito all'immediato superiore nella gerarchia del clan, e anch'essa proprio come i parenti maschi, era tenuta a compiere un incarico assegnatole, compresi quelli che comportavano il ricorso alle armi. Tra le armi universalmente note, e documentate, possiamo notare che questa casta di donne guerriere maneggiava con estrema semplicità e destrezza, la lancia sia quella dritta (**yari**), sia quella curva (**naginata**), le quali di norma erano appese sopra la porta d'ogni abitazione. Inoltre sono documentati usi di daghe corte, dette **kaiken**, che erano portate sempre indosso come i wakizashi dei guerrieri. La stessa arma era usata dalla donna se compiva il suicidio rituale, il quale nel caso delle donne, assumeva caratteristiche diverse: non veniva squarciato l'addome, ma la gola.



- **Il Heimin**

Come si può facilmente immaginare non tutta la popolazione del Giappone era dedicata all'arte della guerra, anzi, una cospicua parte di persone si dedicava ad altre attività quali la caccia, l'agricoltura, la chiesa e i templi, i mercati e i lavori manuali.

Questa parte si contrappone a quella dedicata alla guerra: **buke** e prende il nome di **heimin**.

Analizzeremo le figure dei singoli personaggi che compongono questa classe sociale, alcuni dei quali hanno dato un importante contributo alla via del Guerriero: il Bushido.

Con questa breve trattazione delle figure si conclude la parte che riguarda il contesto sociale e culturale del paese. Si spera che il background fornito sia adatto ad affrontare i capitoli successivi.

I Contadini

L'importanza dei contadini a livello sociale ed economico, non è certo un fattore trascurabile. Tuttavia analizzare in questa sede il loro ruolo, significherebbe divagare dal tema principale.

Non bisogna dimenticare però che per secoli, la massa di contadini costituì e rimase potenzialmente vastissima massa di formidabili guerrieri: il loro attaccamento al clan d'appartenenza e ai loro compatrioti contribuì, a rafforzare tale potenzialità. Non sono rari gli episodi documentati d'aspri scontri, rivolte e insurrezione popolare, che per esser domati di un intervento armato da parte di forze specializzate.

Molti contadini, assoldando un ronin, si tenevano aggiornati sulle pratiche militari e di difesa personale; arrivando addirittura ad affrontare la morte con uno stoicismo pari a quello del guerriero, anche se tinto di malinconia per un uomo che ha donato la vita per il proprio clan e la propria famiglia.

Nel coltivare se stessi, non esiste la parola "fine" chi si ritiene completo, in realtà, ha voltato le spalle alla via

Il Clero

A differenza di ciò che si potrebbe comunemente pensare, il clero ha ricoperto un ruolo fondamentale all'interno del bujutsu. Talvolta la posizione di questa casta sociale, è stata paragonata a quella del **bushi**.

Il ruolo del Monaco o del sacerdote guerriero ebbe un ruolo di rilievo non solo, nel tardo periodo Heian, ma anche nei secoli successivi. Al di là degli aspetti religiosi e delle convinzioni relative alla materia divina, che correvano in Giappone a quel tempo, possiamo dire senza dubbio, che le grandi schiere di monaci guerrieri ebbero l'importante influenza della strada del Giappone sino al XVI secolo.

I sacerdoti militanti, in genere, erano esperti dell'uso delle armi e dei metodi di combattimento tradizionali. Tra le loro armi preferite figurano le lance, le spade e gli archi; pare addirittura, che il naginata sia stato inventato da loro e solo più tardi, adottato dai bushi.

Questa abilità nelle pratiche marziali, era prevalentemente dovuta a un fattore pratico: la necessità di difendere il proprio pellegrinaggio e di conseguenza se stessi. Moltissimi di questi monaci influenzarono in maniera profonda, la maggior parte delle arti marziali tradizionali, in particolare, quelle legate alle discipline Zen di meditazione e concentrazione.



Mercanti ed Artigiani

Anche in questo caso è bene ricordare, che durante l'età feudale, moltissimi artigiani mercanti erano attivi sotto il profilo marziale, anch'essi per una funzione puramente pratica di difesa personale e d'interessi. Non sono rare le cronache documentate d'esponenti appartenenti alla classe guerriera, che cambiando status sociale, entrano a far parte di questo tipo d'attività. I mercanti e gli artigiani finirono per possedere, dirigere e controllare i mezzi finanziari indispensabili per la crescita dell'economia nazionale. Erano alla base dello sviluppo sociale ed economico della nazione e la mantenevano in vita, mentre i clan continuavano ad aggrapparsi a possedimenti territoriali.

A puro titolo di cronaca è interessante ricordare che nel secolo XV, divenne nelle mani dei **machi-yakko**, un'arma temibile la lunga pipa che veniva utilizzato a guisa di spada.

Briganti e organi di controllo

Infine è bene analizzare una categoria importante d'individui il cui ricorso alla forza per far rispettare o violare le leggi del paese costituisce uno dei motivi fondamentali alla base dello sviluppo, dell'applicazione e della trasmissione dei metodi e delle tecniche di combattimento individuale. Nel Giappone feudale come in ogni altra società, troviamo le forze di polizia e i corrispettivi esponenti della malavita.

Fin dei periodi più antichi, ogni clan militare delle province aveva un corpo di polizia, la cui funzione principale era far rispettare la legge e l'ordine entro i confini del territorio del clan.

E' ampiamente documentato che gli ufficiali della polizia feudale ed i loro collaboratori dedicavano molto tempo e molto impegno al perfezionamento delle armi e delle tecniche direttamente legate alla tutela della legge contro i criminali che, per la maggior parte, erano armati e anche disperati. Oltre a difendersi in contro la reazione spesso mortale di un criminale armato, che cercava di sottrarsi alla cattura, i funzionari di polizia avevano spesso lo spiacevole compito di cercare di arrestare cittadini di rango elevato, se possibile evitando di far loro del male. Alcune volte tentare di catturare un uomo vivo era di fondamentale importanza ai fini di determinate operazioni.

In contrapposizione a queste forze poliziesche, al limite della legalità, e talvolta al di là di essa troviamo molteplici figure: il giocatore d'azzardo, il fuorilegge, il bandito, e tutti coloro che costituivano un pericolo per l'ordine pubblico.

Durante i precedenti periodi della storia feudale del Giappone, la campagna era stato un terreno fertile per la formazione di grosse bande di fuorilegge e di briganti, sino a quando i capi militari non decisero di intervenire a porre rimedio a questa situazione. Lo spirito ribelle di questi personaggi era famoso. Non solo rifiutavano di arrendersi senza una lotta accanita, ma spesso mostravano una particolare forma di disprezzo verso i poliziotti e le loro funzioni, anche di fronte alla morte.

Nel Giappone feudale vi era l'usanza di provare le nuove spade sui corpi dei prigionieri morti o talvolta vivi; è famosa in questo senso, la storia che narra del prigioniero che fu fatto giustiziare e si rammaricò di non aver ingerito pietre, al fine di rovinare il filo della spada.

Concludendo è bene ricordare anche la classe dei pirati, che infestavano le acque e terrorizzavano le città costiere della Corea e della Cina sin dai tempi antichi della storia giapponese, allo stesso modo dei bucanieri inglesi, questi pirati, erano spesso finanziati dalle grandi famiglie ed erano conosciuti come "i figli del Giappone".

Una persona che possiega un po' di cognizioni assume un'aria saccente, una invece, che conosca a fondo le cose non si comporta così: è utile

• L'istruzione marziale

Probabilmente il ruolo più importante relativo alla diffusione, sia nello spazio sia nel tempo delle pratiche di guerra sia con armi sia senza è dovuta ai centri d'istruzione marziale, detti anche scuole d'istruzione marziale e a figure di particolare importanza, sia tecnica sia simbolica: i maestri o *sensei*.

Ryu

L'esistenza d'armi specifiche di combattimento, presuppone che vi siano scuole dedite all'insegnamento delle singole arti, questo particolare tipo di scuole in giapponese prende il nome di **ryu**. In questi centri, i praticanti imparavano ad affrontare le innumerevoli ed imprevedibili circostanze che avrebbe incontrato in un combattimento. Le cronache compilate tra gli scrivani dei clan militari chiamano solitamente, questo tipo di scuole, **bujutsu-ryu**, il che rende ancor più specifico il solo concetto di "scuola" affiancandogli quello di "arte marziale" o "arte del guerriero".

Per definizione dunque, ogni singola scuola si specializzava nell'uso di un'arma, o di uno stile di combattimento.

Generalmente ogni scuola era chiamata con il cognome del fondatore o dell'inventore del particolare stile di combattimento, praticato nella scuola stessa. Vi sono differenti tipi di scuola marziale.

Il primo tipo può essere qualificato come "originale": era in pratica, amministrato dallo stesso fondatore o dai suoi successori immediati, sotto la sua supervisione personale.

Un secondo tipo è chiamato "scuola derivata", diretta da istruttori e insegnanti che avevano studiato con altri esperti della specializzazione e dello stile insegnato, prima di aprire i loro centri d'istruzione. Ovviamente, questi uomini tendevano ad attingere alla più ampia gamma d'esperienza, prima di accingersi ad insegnare le proprie interpretazioni strategiche, e la propria scienza specializzata.

Il terzo tipo di scuola delle arti marziali e rappresentano il "ryu ereditario", una scuola che operava sotto la direzione di una famiglia d'insegnanti che trasmetteva di padre in figlio l'esperienza sistematica del bushido. Quando era impossibile trasmettere una linea di sangue e con essa l'eredità della scuola, veniva adottato uno studente abile e ben disposto.

In contrasto con questa varietà di scuola vi era il "ryu non ereditario" che in giapponese viene chiamato spesso **ryu-ha**. Sembra tuttavia che non fosse un tipo meno comune e diffuso di scuola.

L'ultimo tipo era rappresentato dalla cosiddetta scuola "privata", che non era sovvenzionata e riconosciuta in alcun modo sulla terra del feudo, arrivando talvolta, addirittura, ad essere vietata.

Dal punto di vista strutturale, ogni scuola si basava su due categorie principali di praticanti, con il maestro ed i suoi assistenti da una parte e gli studenti dall'altra. Come tutte le altre unità sociali e culturali del Giappone antico, tale struttura rispecchiava tutti gli elementi essenziali del primordiale clan patriarcale, con una classica struttura gerarchica.

La sala d'allenamento era generalmente chiamata **dojo**, che letteralmente significa "il luogo dove si cerca la via", un nome preso in prestito dalla nomenclatura buddista per le sale destinate alla meditazione e altri esercizi spirituali.

La scala gerarchica vedeva al vertice il maestro, al di sotto l'istruttore (**kyoshi**), e al di sotto di esso l'assistente dell'istruttore (**renshi**). Gli studenti erano classificati secondo **kyu**, termine che letteralmente significa "classe".

Quando senti parlare di un maestro eccellente non devi credere deprimendoti, di non poterlo eguagliare. Anche il maestro è un uomo uno come te. Se pensi di essergli inferiore entrerà subito nello stato d'animo corrispettivo.

Il Sensei

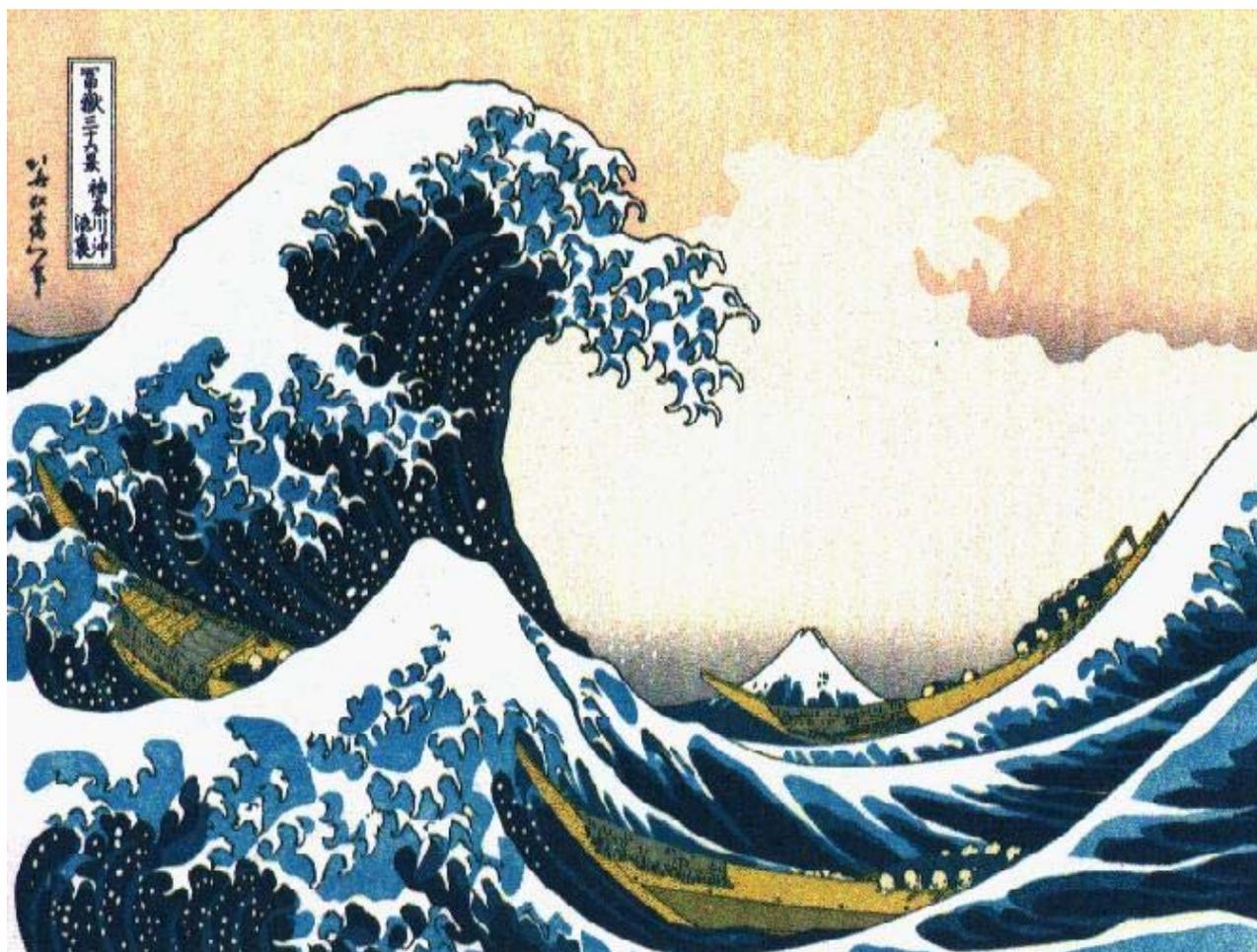
In pieno centro e nel cuore del ryu, troviamo una figura, spesso misteriosa, dalla quale dipendeva l'esistenza stessa del bushido, nonché la conservazione, lo sviluppo della sua teoria e della sua pratica: il maestro d'armi, l'insegnante, l'istruttore delle arti marziali, per dirlo con un termine giapponese, il *sensei*.

Sia che fossero destinate a venire usate sul campo di battaglia o nel combattimento individuale, le forme del combattimento e la storia delle arti marziali nel loro complesso hanno sempre avuto un forte debito nei confronti del *sensei*, l'individuo che, seguendo un'inclinazione naturale e spontanea per il combattimento o adattando conoscenze acquisite in altri campi dell'attività umana alla soluzione dei problemi dello scontro con armi o senza armi, trascorreva la maggior parte della propria vita nello studio e nel perfezionamento delle tecniche. Questi insegnanti occupavano indubbiamente il posto più alto nella scala gerarchica e nella dottrina del *bujutsu*.

All'interno del suo dojo, il *sensei* assumeva un ruolo paragonabile a quello del *daymio* o dello *shogun* nel mondo esterno: godeva di potere, autorità e prestigio incontestati.

Il vero maestro, allora come adesso, per ritenersi realmente tale, continuava ad imparare e da migliorare attraverso la partecipazione e la sperimentazione diretta.

Ottenere cento vittorie su cento battaglie non è il massimo dell'abilità: vincere il nemico senza bisogno di combattere... quello è il trionfo massimo!



Parte 2

Aspetti esteriori del Bushido

In questa seconda parte s'intendono trattare i fattori pratici ed esteriori dell'arte della guerra del Giappone feudale, la sezione si divide in due grandi gruppi principali. Il primo affronta le arti marziali armate, il secondo il combattimento senz'armi.

- **Il Bujutsu armato**

L'armatura giapponese

Una parte fondamentale nella guerra è rappresentata dall'armatura che ha il compito di attutire i danni, che il guerriero potrebbe subire. L'armatura giapponese è estremamente complessa e per la trattazione specifica delle parti che la compongono con i relativi nomi in giapponese, si rimanda alle illustrazioni che permettono di capire al meglio il contesto che si andrà a narrare.

L'armatura a disposizione dei Samurai era meno ingombrante e pesante di quelle dei cavalieri medioevali europei, in quanto veniva costruita con materiali in genere più leggeri, ma non per questo si può dire che svolgesse il suo compito in maniera meno efficace.

La tipologia di queste armature, rifletteva in buona parte le esigenze dei Samurai, dispostissimi a sacrificare lo spessore delle loro protezioni in favore di una maggiore capacità di movimento. Questo atteggiamento non derivava da un'eccessiva sicurezza ostentata dai guerrieri giapponesi, ma dalla constatazione che nessuna armatura costituiva una barriera impenetrabile per le frecce, le lance e le spade dei nemici. Muoversi agilmente era quindi un elemento importante per non sacrificare la propria vita inutilmente.

Come spesso era accaduto per altre dotazioni militari dei Samurai, anche l'armatura assunse per i soldati significati che andavano oltre il suo semplice utilizzo pratico. Esse erano, infatti, un segno d'identificazione, d'appartenenza ad un clan. I lacci, in cuoio o in seta, che univano le varie parti dell'armatura, erano trattati in modo che ogni gruppo avesse i propri colori distintivi. Questa caratterizzazione, oltre che un significato simbolico, aveva anche una notevole utilità pratica, infatti, grazie ai colori dei lacci (in Giapponese **Odoshi**) i Samurai evitavano di uccidere i loro stessi compagni nella confusione della battaglia. Le allacciature erano anche un segno distintivo, dato che più era fitta la loro trama in un'armatura più elevato era il grado di nobiltà di chi la indossava. Lo stesso può dirsi per quanto riguarda l'architettura delle armature: un'armatura complessa, ricca d'elementi protettivi, apparteneva solitamente ad un condottiero, mentre man mano che si scendeva verso i soldati semplici le protezioni diventavano sempre più limitate. Oltre alle allacciature, un altro simbolo d'appartenenza e di nobiltà delle armature, in genere portato sull'elmo e sugli stendardi per essere visto anche a grandi distanze, era il **Mom**, un emblema, o per meglio dire un vero e proprio marchio registrato con tanto di permesso governativo, che distingueva le varie famiglie.

Anche i produttori d'armature erano tenuti in gran considerazione dai Giapponesi, essi erano infatti molto dotati e capaci di produrre protezioni semplici, leggere ed allo stesso tempo molto efficaci. Le armature, e in questo caso parliamo di quelle più complete, erano destinate alla protezione della testa, delle spalle, delle braccia, del busto, del ventre e delle gambe fino a coprire i piedi.

Inizialmente le armature erano costituite da placche di cuoio cucite sopra la stoffa, in seguito il cuoio fu placcato con lastre di ferro e, infine, il ferro sostituì completamente il cuoio dando origine alle **Yoroi**, e cioè alle armature Samurai come oggi le conosciamo. La corazza, in lamine di ferro, era sostenuta da una fitta maglia metallica che rendeva i movimenti più semplici e la struttura meno rigida.

Probabilmente, la componente più curiosa dell'armatura era rappresentata dalle spaventose maschere che i Samurai portavano con il triplo scopo di proteggere il volto, di costituire una base per l'elmo e di incutere timore nell'avversario. Le maschere erano tantissime e tutte erano destinate a svolgere il loro sottile effetto psicologico: l'avversario di un Samurai poteva trovarsi di fronte un guerriero dalle sembianze di un demone, di un animale, di un bambino, di una donna o di un vecchio. Curiosamente, le maschere impedivano ai guerrieri ogni movimento della bocca e delle labbra.

Un altro elemento molto importante sia dal punto di vista funzionale che da quello simbolico, era l'elmo. Solitamente in ferro, questi copricapo da guerra erano forgiati nelle forme più strane e si caratterizzavano per un'apertura che doveva permettere al dio della guerra di entrare in loro e aiutarli in battaglia. Dato che gli artigiani giapponesi generalmente disdegnavano la produzione "in serie", la maschera e l'elmo d'ogni Samurai erano solitamente dei pezzi unici che li distinguevano dagli altri guerrieri.

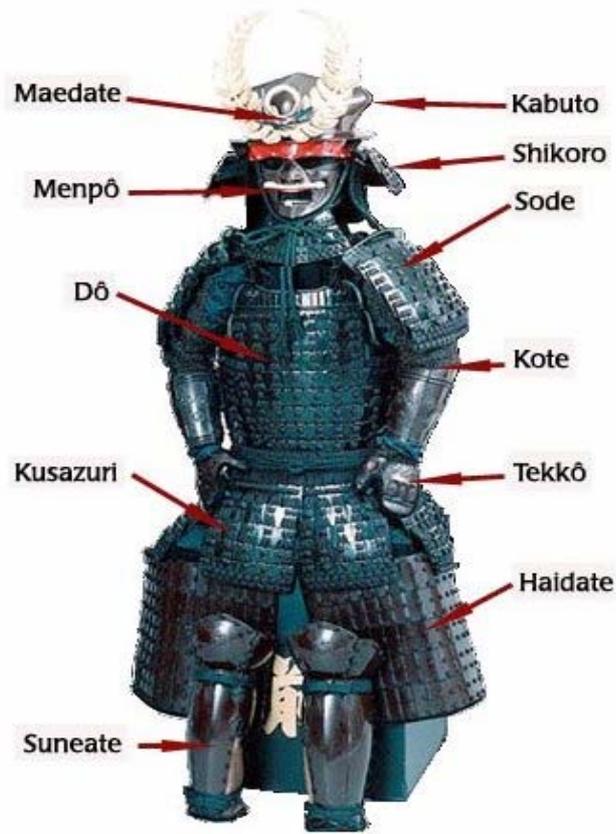
L'effetto spaventoso (per gli avversari), dovuto all'imponenza delle armature e alle decorazioni volutamente impressionanti delle maschere e degli elmi, era amplificato da lunghi mantelli, cappe (come, per esempio, l'**Horo**), e soprabiti (come, per esempio, lo **Jimbaori**) che trasformavano i Samurai in uomini simili ad esseri giganteschi.

Tra le dotazioni di un Samurai, vi era un piccolo salvagente utile per l'attraversamento dei fiumi. Bisogna, infatti, tenere conto che, anche se le armature giapponesi non erano estremamente pesanti, cadere in acque profonde con una corazza addosso avrebbe potuto causare l'annegamento anche di un uomo molto robusto.

Per finire con una curiosità, ricordiamo che per costruire un quadro completo delle dotazioni belliche dei Samurai, non bisogna dimenticarsi di citare le tre sacche che questi guerrieri portavano sempre con se durante le campagne militari: una sacca era destinata al trasporto del cibo; una seconda era destinata a contenere esclusivamente riso; la terza sacca serviva per contenere le teste mozzate degli avversari uccisi in guerra.



Essenziali componenti di un'armatura giapponese



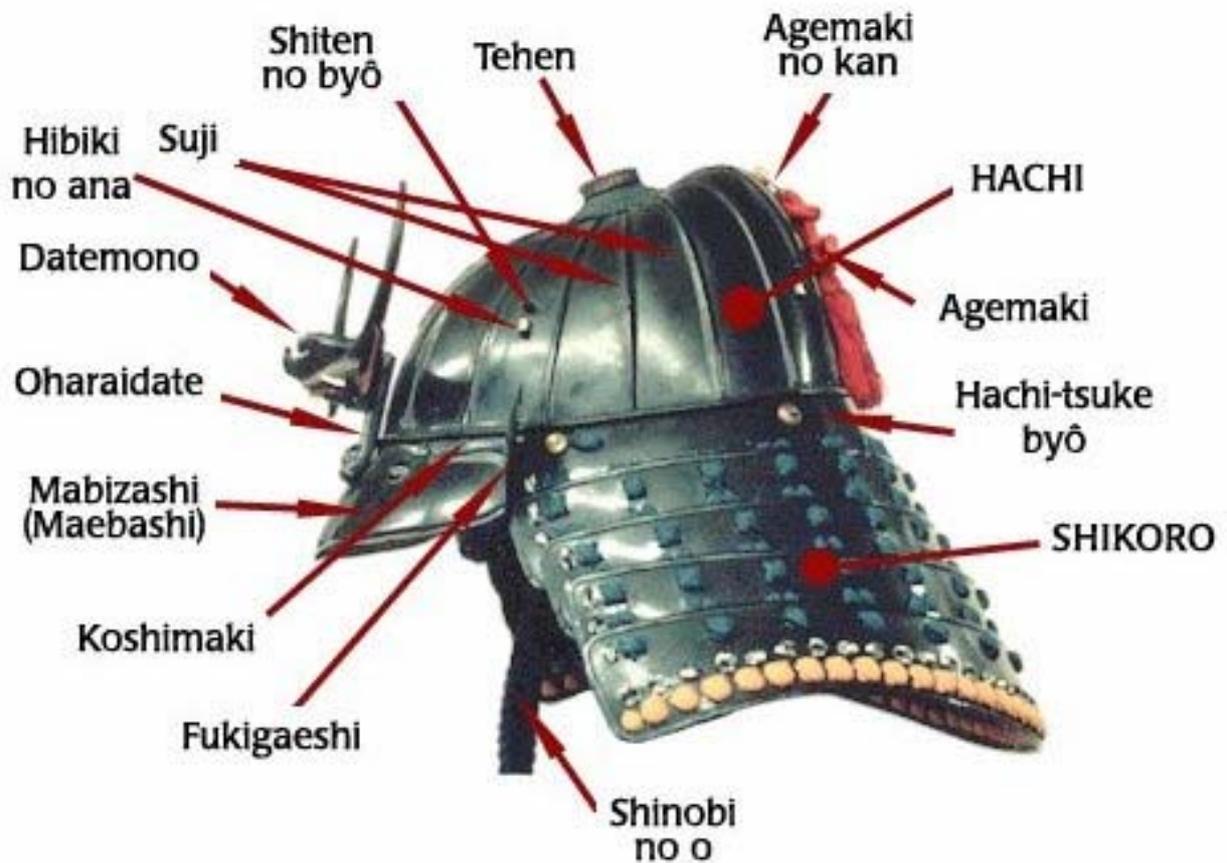
Elementi caratteristici di un do tipico



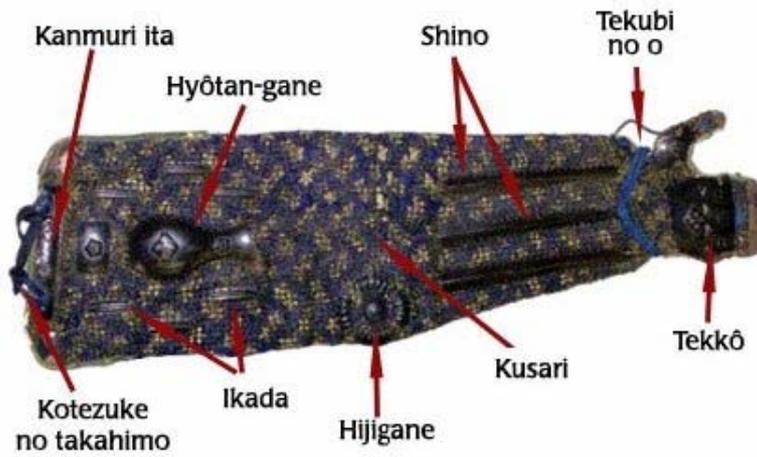
Essenziali componenti di un haidate



Componenti di un kabuto



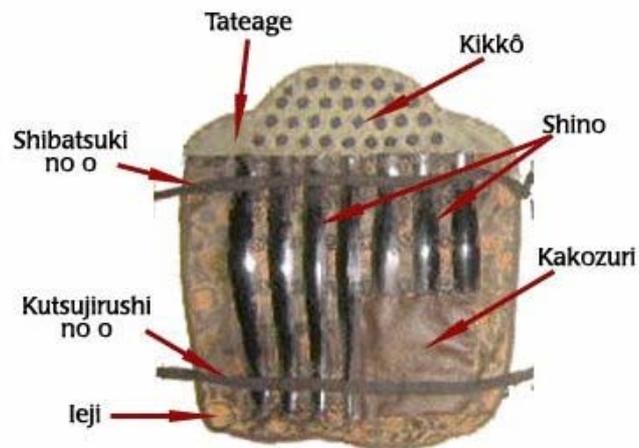
Essenziali componenti di un kote



Principali componenti di un sote



Parti di un sunate



Le principali discipline armate

In questa fase del testo saranno trattate le principali arti marziali armate del Giappone feudale.

L'arte del tiro con l'arco

Per secoli, l'arco delle frecce furono le armi principali del combattente giapponese. Conosciuta come **kyujutsu** o **kyudo**, l'arte era pienamente sviluppata, con un complesso sistema di pratiche e di tecniche, una varietà inizialmente ampia di stili, che mentalmente si fuse in pochi stili principali, ed una profonda teoria che collegava l'arte stessa alla nascita della nazione giapponese, dato che si legava alla sua dimensione mistica, esoterica e culturale.

Nel Giappone feudale, i campi per il tiro con l'arco, all'aperto o al chiuso per l'esercitazione al bersaglio si trovavano nella casa centrale di tutti i più importanti clan militari.

Pare che quest'arte abbia avuto origine con la comparsa del cavaliere giapponese: il nobile militare.

L'arco e la spada lunga erano le armi dei nobili; i soldati comuni usavano la lancia e la spada corta. Il programma d'addestramento degli arcieri era basato sui ripetuti tentativi di colpire bersagli fissi e mobili stando in piedi e a cavallo. L'addestramento a cavallo, naturalmente, era più aristocratico, sia per carattere sia per tradizione, dall'addestramento a piedi. Richiedeva una gran coordinazione, per controllare un cavallo al galoppo, mentre simultaneamente si scagliava una freccia dopo l'altra contro una serie di bersagli diversi che potevano essere fissi o in movimento.

Gli esperti fabbricanti d'armi avevano messo a disposizione del bushi una ricchissima varietà del modello fondamentale. L'arco era costruito in tutte le forme e dimensioni, e poteva venire usato per una varietà di scopi legati alla guerra, alla caccia, al rituale e allo sport. Tuttavia l'abilità dimostrata dai guerrieri nell'uso di un certo arco indusse gli storici cinesi a chiamare giapponesi "il popolo del lungo arco". Si trattava dell'arco da guerra per eccellenza, il **daikyu**, usato dai guerrieri a cavallo o a piedi. Aveva una lunghezza che andava dai due metri e venti ai due e quaranta; ve n'erano anche di lunghi due metri e settanta. Sembra che quest'arco particolare fosse stato adottato su vasta scala solo da un altro popolo: gli indios della Bolivia centrale. L'energia necessaria per piegare un arco del genere doveva essere considerevole.

Questi archi erano fatti di parecchi pezzi di legno (solitamente bambù di qualità scelta), incollati insieme, con una piegatura caratteristica presso l'estremità chiamata spalla (**kata**), che la corda toccava per un breve tratto. Spesso questa parte chiamata **otokane**, era rivestita di metallo e quando la freccia era scoccata produceva un suono: che generalmente era utilizzato come segnale.

Oltre all'uso puramente pratico come strumento di combattimento, o come parte d'esibizioni rituali, l'uso di quest'oggetto coinvolgeva sulla scala più vasta la personalità dell'individuo, dal punto di vista fisico, mentale e infine spirituale, rappresentò la sua fase evolutiva più complessa. Questa disciplina è fondata sui principi filosofici del buddhismo del taoismo, interpretati in modo specifico e adattate alla mentalità giapponese dalle varie scuole ed esoterica dello zen, che la classe militare trovava tanto congeniali e accettava senza riserve.

Nei giorni nostri inevitabilmente, divenendo il kyudo una disciplina sportiva, alla coordinazione soggettiva dell'individuo si contrappone quella dei fattori esteriori di tecnica precisione. Dunque l'asse, il criterio di giudizio e di qualificazione vengono spostati dalla dimensione di guida spirituale, a quella concernente i fattori esteriori.

Per calmare il cuore e la mente, ingoiate un po' di saliva. E' un artificio segreto. Fatelo anche quando vi infuriate. Anche questo va bene: bagnare con un po' di saliva la fronte; il segreto della scuola di tiro con l'arco di Yoshida consisteva nella tecnica della saliva.

L'arte della lancia

Sin dalla mitologia il Giappone era dipinto come "il paese dalle mille alabarde". La lancia per significato simbolico veniva immediatamente dopo l'arco e le frecce, n'abbiamo una palese dimostrazione osservando le opere artistiche, nelle quali, il bushi veniva comunemente rappresentato con una lancia in pugno.

Esistevano svariate scuole per tutto il Giappone che studiavano differenti metodi di utilizzare la lancia e le varie tecniche da sperimentare.

La vera lancia giapponese era generalmente chiamata **yari**, e per forma e struttura rappresentava qualcosa d'eccezionale, sia per la resistenza e la tempratura della lama (tipiche delle lame giapponesi) sia per la leggerezza e la praticità d'uso. Rappresentava un'arma temibile sotto molti aspetti e anche molto pratica dato che permetteva di combattere e annientare un nemico, senza entrare nella sua zona d'attacco e rimanendo dunque alla dovuta "distanza di sicurezza". I fabbri si prodigavano nella costruzione di queste armi con la stessa passione e lo stesso impegno necessari alla fabbricazione delle spade.

Il secondo tipo di lancia Giapponese che è erroneamente tradotto dagli europei con "alabarda" è rappresentato dal **naginata**, la cui letterale traduzione significa "lunga spada". La lama del naginata era quella di una spada, e non come nel caso dell'alabarda quella di un'ascia.

Questa arma divenne famosa per la sua enorme versatilità e per il vastissimo numero di scuole che si dedicarono allo studio e alle applicazioni di questa arma nel combattimento e nella guerra. Alcuni storici ritengono persino, che l'introduzione di protezioni alle gambe nell'armatura del bushi sia dovuta a questa temibile arma. Le donne del buke, come già analizzato in precedenza, dovevano imparare a sopperire i momenti di mancanza del marito e del signore, imparando ad utilizzare al meglio quest'arma prima dei diciotto anni.

Lo sviluppo maggiore relativo a questo tipo di lance si ebbe sotto il profilo tecnico, le lame e le punte di tali strumenti, subirono un'enorme evoluzione negli anni e nel tempo e cominciarono a diversificarsi, sino a raggiungere una vastissima serie di forme differenti.

Anche durante gli anni centrali del Giappone feudale quando la spada "prese il sopravvento", la lancia continuò ad essere usata nelle cerimonie e il **naginatajutsu** o lo **yarijutsu**, continuarono ad essere insegnati nelle scuole di tutto il Giappone, e l'arte si sviluppò sino a raggiungere il livello di un **do**: un percorso di crescita spirituale e mentale.

Oggi siamo più abili di ieri, domani saremo più abili di oggi. Per tutta la vita giorno dopo giorno, siamo sempre migliori

L'arte della spada

Non esiste paese al mondo nel quale la spada ha avuto un'importanza paragonabile a quella che ebbe nel Giappone feudale. Per lo spirito occidentale, la spada è un semplice strumento di difesa e di combattimento, che ha il solo scopo di essere utilizzata per il conseguimento di una determinata missione. In Giappone la spada rappresenta un essere chiamato **kami**: in grado di dare e togliere la vita. Ideologicamente era identificata come l'anima di un samurai, il quale prima di uccidere un nemico, doveva essere disposto a tagliare in mille parti la sua stessa anima. Le più antiche sciabole giapponesi, "**Ken**" o "**Tsurugi**", dritte e affilate sui due bordi (la struttura le accomuna con le spade) furono probabilmente importate in Giappone dai "cavalieri-arcieri" venuti dalla penisola coreana dalla fine del III secolo.



Le loro lame erano costruite in ferro forgiato, ma di pessima qualità. Probabilmente fu solo dal IX secolo che i maestri forgiatori giapponesi (la cui professione era considerata così sacra, che essi dovevano essere anche preti Shinto) raffinarono le tecniche di forgia.

Si attribuisce il nome di "**Koto**" (antiche lame) a quelle sciabole di qualità innegabile. Durante il periodo degli Shogun Ashikaga (1336-1574) la decorazione delle sciabole una e una larga diffusione si protrassero per tutto il periodo Edo, nel quale furono fabbricate le nuove lame dette "**Shin-to**" di gran qualità ma inferiori, a detta degli esperti, a quelle del periodo antico. Dopo la restaurazione dell'era Meiji (1868), si produssero ancora numerose sciabole, destinate non più ai Samurai ma piuttosto agli ufficiali dell'armata imperiale e ai reparti di polizia. Tali sciabole furono dette "**Shin-shin-to**" (lame recenti), la cui qualità fu considerata inferiore alle precedenti. Le spade a lama curva (sciabole) apparvero verso il VIII secolo, anche se non esiste alcun documento ufficiale in merito. Da quell'epoca, tutte le lame giapponesi furono costruite con quella curvatura e con un solo bordo affilato sul lato convesso. Da allora in poi le sciabole ebbero dimensioni e forme alquanto diverse tra loro: tuttavia è possibile distinguere due tipi fondamentali: il "**Tachi**" che si portava appeso alla cintura, piuttosto lungo come dimensioni, era caratterizzato da una marcata curvatura. Dapprima utilizzata in combattimento, questa sciabola venne in seguito utilizzata solo per cerimonie e parate militari. Queste armi piuttosto ingombranti, furono ben presto sostituite con sciabole di minor curvatura "**To**", che erano indossate, dal XIV secolo infilate nella cintura (**Obi**). I guerrieri d'alto rango si distinguevano dagli altri per il privilegio, accordato al loro lignaggio, di portare due sciabole, una lunga "**Daito** o **Katana**" e l'altra più corta "**Shoto** o **Wakizashi**"; l'insieme costituito dalle due sciabole era detto "**Daisho**".

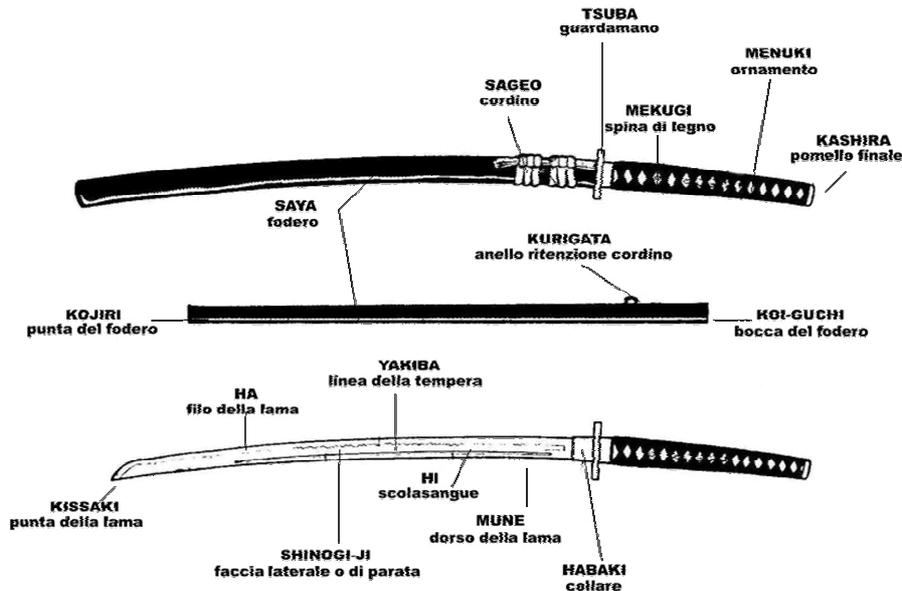
I "**Kaiten**" erano invece dei coltelli, a volte impreziositi con gemme e decorazioni a smalto, portati dalle donne.

I Samurai osservavano particolare rispetto e riverenza alle loro sciabole, che mantenevano sempre perfettamente pulite, evitando con cura di rinfoderare una lama che era ancora sporca di sangue.

La forgia delle lame era affidata ad artigiani che erano anche preti Shinto. Essi trasmettevano i segreti delle loro tecniche direttamente di padre in figlio e molti di questi non sono ancora stati scoperti. Generalmente la lama era forgiata partendo da una barra di ferro, che era ripiegata in due e in cui s'inserivano, tra le parti piegate, pezzi di metallo di diversa durezza specifica. L'insieme era ripetutamente martellato sino a renderlo omogeneo, e in seguito forgiato per dargli la forma desiderata. La lama, dopo essere stata limata e correttamente bilanciata, era resa incandescente e temprata nell'acqua salata; mentre il filo era protetto con un impasto argilloso per sottoporlo, in un secondo tempo, ad una particolare tempratura differente. Come ultima fase di lavorazione, la lama resa lucida e levigata da una sapiente pulitura e affilatura, assumeva il suo aspetto definitivo. Il più delle volte occorrevano molti mesi per terminare una lama che, ad opera conclusa, assumeva per il Samurai un significato d'autentica sacralità. Esistevano molte famiglie di maestri forgiatori, che appartenevano a scuole regionali. Tra i fabbri più abili, forse il più famoso in senso assoluto fu Goro Masamune (1264-1343).

Se ti imbatti in gravi difficoltà o in situazioni incresciose, non è sufficiente dire a te stesso che non ne sei turbato. Imbattendosi in situazioni incresciose devi spingerti ancora più avanti con audacia e rallegrartene, quasi dovessi superare una barriera. Come dice il motto: "Quando l'acqua sale la barca si alza."

PARTI DEL KATANA



La spada rappresentava per il Bushi l'inizio della sua vita da guerriero, né segnava i progressi e spesso era strumento della sua fine prematura. Due svolte principali erano nella vita di un bambino nato o adottato dai Buke: la prima era, la cerimonia con cui riceveva la prima spada (**Mamori Katana**), che era una spada-talismano a cui era fissato un borsello (**Kinchaku**) portata dai bambini sotto i cinque anni. La seconda cerimonia che simboleggiava la sua accettazione come uomo tra gli uomini era il " **Gambuku** ".

In quest'occasione riceveva le sue prime vere spade e l'armatura, i suoi capelli erano foggati e acconciati secondo lo stile usato dagli adulti.

La Katana non era solo un oggetto d'ammirazione e di potere, ma un'arma temibilissima in mano ad un guerriero che dipendeva da lei e che con lei s'identificava. La spada era talmente legata alla figura del Samurai da essere impregnata di sacralità e misticismo tanto da essere considerata "l'anima del Samurai", nella sua lama si rispecchiavano le qualità migliori del Bushi. Era ovvio come in tutto quest'ambiente, dalle origini mitologiche alla costruzione rituale e sacra, essa costituiva non solo la più perfetta arma dell'arsenale del Bushi, ma anche un oggetto di venerazione, di cure, d'attenzioni e devozione da parte del Samurai.

L'uso e la manutenzione di queste meravigliose armi erano regolati da una minuziosa etichetta che i Bushi osservavano scrupolosamente. Incontrando una persona le cui intenzioni erano sconosciute, il Samurai badava sempre a tenere le mani vicino all'impugnatura della spada; se invece questi teneva l'impugnatura sul lato destro significava che non v'erano intenzioni ostili, non essendo oltremodo facile il pronto uso dell'arma in quella posizione. In casa d'amici, il Samurai si toglievano la spada non appena entrati nella sala d'ingresso ponendola nell'apposita rastrelliera, talvolta la consegnavano ad un servitore che l'ospite aveva accuratamente istruito a maneggiare le spade degli invitati con la massima cura e il massimo rispetto. Era permesso tenere la spada corta se la visita era breve, in caso contrario e se l'ospite era molto amico, il Samurai si toglieva anche la spada corta ponendola a terra sul suo lato destro.

L'ospite non portava la spada, ma questa era posta sulla rastrelliera vicino a lui rapidamente a portata di mano. Se l'invitato lasciava l'arma da sola, sul pavimento o metteva l'impugnatura troppo vicina all'ospite, significava mettere in ridicolo l'abilità di questi; salire, anche distrattamente, su di una spada posta sul pavimento era considerato un grave insulto al proprietario, mentre toccare l'arma senza il permesso di questi era ritenuta un'offesa gravissima. Negli stessi rapporti amichevoli non era permesso osservare la nuda lama in tutta la sua lunghezza senza un'espressa autorizzazione del proprietario.

Sguainare una lama dal fodero per ammirarla richiedeva l'osservanza di una stretta procedura.

La lama era tolta dal fodero lentamente ed esaminata centimetro per centimetro; la spada doveva essere impugnata con la mano sinistra ed il lato tagliente doveva accuratamente essere tenuto lontano da chi cortesemente l'aveva ceduta. Una volta esaminata, la lama era ringuainata e restituita nello stesso modo com'era stata consegnata: l'impugnatura rivolta verso il lato destro del possessore ed il lato tagliente lontano da questi.

Se un uomo uccide un altro uomo innocente, ne ruba i vestiti, la lancia, la spada, l'offesa è ben più grave che entrare in una stalla e rubare un cavallo o un bue. L'ingiuria è più grande. l'offesa è più grave, il crimine di maggiore entità. Ogni uomo onesto capisce che questo è sbagliato, capisce che questo è iniquo. Ma quando l'assassinio è compiuto attaccando un paese, ciò non è considerato sbagliato, anzi viene applaudito e considerato giusto e di ciò che è ingiusto, agire in questo modo? Quando un uomo uccide un altro uomo ciò è considerato ingiusto e punito con la morte. Allora per lo stesso motivo quando un uomo ne uccide altri dieci, il suo crimine è dieci volte più grande e dovrebbe essere punito con la morte dieci volte di più. Ugualmente uno che ne uccide un centinaio di uomini, dovrebbe essere punito cento volte più pesantemente. Nello stesso modo, se un piccolo crimine è chiamato crimine, ma un grande crimine come ad esempio attaccare inutilmente un altro paese, viene considerato e applaudito come atto di giustizia, significa forse sapere distinguere fra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto?



L'arte dell'equitazione

Come si può facilmente intuire questa pratica militare era un'arte riservata a persone di un certo rango e di una determinata classe sociale: quella aristocratica.

Come per il bushi, il cavallo non seguiva i canoni europei del periodo e non era quindi appesantito da pesanti armature, ma solo da leggere protezioni essenziali. Sono stati scritti moltissimi libri su quest'arte che in giapponese prende il nome di **jobajutsu**, il cavaliere che avanzava verso il nemico, era addestrato a procedere con un'andatura irregolare che permetteva di evitare frecce e giavellotti scagliati dalle folte schiere nemiche. A distanza ravvicinata era impiegata la lancia, mentre nello scontro sulle lunghe distanze l'arco e le frecce. I cavalli erano in perfetta sintonia con il padrone e talvolta agivano quasi d'istinto. Erano addestrati in particolar modo a guardare fiumi e stagni, che in Giappone abbondavano.

L'arte del nuoto in armatura

E' bene aprire anche una parentesi su quest'arte che rappresentava un punto cruciale in termini d'adattabilità. I samurai e pi in generale i guerrieri erano e dovevano essere addestrati in preparazione ad ogni evenienza, non ultimo il nuoto.

Nuotare con un'armatura, per quanto leggera fosse non era certo una pratica semplice e per questo era richiesta un'adeguata situazione per evitare di finire vittima delle acque.



L'arte del ventaglio da guerra

Esistono una serie d'arti di combattimento armato che vengono considerate "minori" perché meno pratiche, diffuse o di minor importanza storica rispetto a quelle considerati maggiori analizzate nella parte precedente.

Non bisogna sottovalutare che molti membri delle classi sociali inferiori, non avevano a disposizione armi di prestigio come quelle dei Samurai, ma dovevano utilizzare al meglio ciò che era in loro possesso.

L'arte era chiamata **tessenjutsu** e ha sempre assunto connotati più spirituali e rituali che non pratici.



L'arte del bastone

Probabilmente quest'arte può essere considerata tra le più antiche fra quelle sino ad ora analizzate. Alcuni storici la fanno risalire addirittura all'età della pietra. Per quanto riguarda la cultura del Giappone feudale, vi sono differenti specializzazioni che impiegano il bastone come arma da guerra. Il più diffuso in quel periodo fu probabilmente il **bokken** che come suggerisce il nome ricalcava la forma della spada. Talvolta tale strumento andava addirittura a sostituire la katana ed era impiegato da monaci che non volevano versare sangue umano nel tentativo di difendersi. Tuttavia non è bene sottovalutare le potenzialità di quest'arma dato che le cronache riportano il combattimento di Miyamoto Musashi, celeberrimo spadaccino che sconfisse e uccise avversari armati di katana con il suo bokken.

L'arte del Jitte

Anche quest'arte ha origini molto antiche e radicate nel tempo. Le documentazioni storiche riguardanti la sua origine sono discordanti. Tuttavia qualunque sia l'origine di quest'oggetto, è bene ricordare che diede il via ad un'arte e ad uno studio particolari che presero il nome di **jittejutsu**. Le sue tecniche andavano di pari passo a quelle della spada. La punta era tenuta generalmente verso il basso e gli affondi portati verso le parti che risultavano vulnerabili. L'elsa del Jitte era fondamentale, dato che poteva essere utilizzato per portare devastanti colpi rovesci. Talvolta il jitte era impiegato anche come arma da lancio.

L'abilità fondamentale dei praticanti dipendeva dalla posizione e dal movimento (**tai-sabaki**) che consisteva, appunto, in rapidi scivolamenti che portavano i più esperti a muoversi con velocità eccezionalmente sorprendenti. L'uso del Jitte divenne caratteristico delle forze di polizia del paese.

Il galateo va applicato nei confronti di chiunque indiscriminatamente

L'arte della catena

Anche la catena (**kusari**), fatta di ferro o acciaio, giocò il suo importante ruolo nella pratica marziale.

Pare che il suo impiego fosse assai diffuso sin dai tempi antichi, la si poteva trovare sia da sola sia in combinazione con altre armi e rappresentava una valida e micidiale alternativa alle armi tradizionali (**kusari-gama**).

Vi furono nel Giappone feudale anche una serie d'armi minori che erano generalmente impiegati da coloro che non avevano i mezzi per permettersi armi tradizionali, o che si trovavano a dover difendersi con armi di circostanza.

La vita è fatta di sei gradini e non importa quanto si impiega a costruire il primo. Il tempo infatti, è un mezzo e non un impedimento, per comprendere con chiarezza la successione degli eventi



- **Il Bujutsu senza armi**

In questa parte si analizzeranno gli aspetti del combattimento a corpo a corpo a mani nude e le differenti specializzazioni di combattimento senza armi. Il combattimento senza armi nasce dall'esigenza di potersi difendere in qualunque situazione utilizzando il proprio corpo come fosse un'arma mortale. I grandi guerrieri dovevano conoscere queste discipline allo stesso livello di quelle armate sia per la propria incolumità sia per l'esito positivo della battaglia.

L'arte della lotta

In Giappone, l'arte della lotta è una tra le più antiche discipline marziali, che nei secoli andò a svilupparsi sino a raggiungere l'arte che noi oggi conosciamo come **sumo**. Le regole di questa disciplina sono abbastanza semplici, due uomini combattono all'interno di un ring e la vittoria è ottenuta estromettendo l'avversario all'esterno di esso. Le principali tecniche consistono in tecniche di spinta, che possono essere portate con la mano con tutto il corpo, o tecniche di presa.

Le arti di percussione

Tra le arti di questo tipo figura essenzialmente il karate-do.

Circa 1400 anni fa, Dharma, il fondatore del Buddismo Zen, lasciò l'India Occidentale attraversando catene montuose tra cui il gruppo dell'Himalaya, fiumi senza ponti e terre selvagge, per raggiungere la Cina per presentare delle letture sul buddismo. Dato che anche le strade d'oggi tra l'India e la Cina è descritte come difficilmente percorribili, ci si può immaginare quanto grande era lo spirito di Dharma assieme alla forza fisica, tanto grande che sarebbe stato capace di superare con tanto coraggio questo difficile strada, lunga quasi duemila miglia, tutto da solo. Durante gli anni che seguirono, arrivato al tempio di Shao-lin nella provincia di Hunan, in Cina, egli ideò per i suoi allievi alcuni metodi d'addestramento fisico al fine di creare in loro quella resistenza e quella forza fisica necessarie a mantenere la rigida disciplina che era parte della loro religione. Questo metodo d'allenamento fisico fu presto sviluppato e modificato per divenire quello che è conosciuto oggi come il metodo di combattimento Shao-lin.

Tale arte marziale fu poi importata ad Okinawa e si mescolò con le tecniche di combattimento proprie delle isole. In seguito il signore dell'antica Okinawa e più tardi il feudatario di Kagoshima, sulla punta più meridionale di Kiushu in Giappone, proibirono l'uso delle armi: fu così che si svilupparono il combattimento "a mani vuote" e le tecniche di difesa personale. Quest'arte marziale, per la sua origine cinese, fu chiamata karate, scritto in caratteri aventi il significato letterale di "mano cinese". Il moderno maestro di quest'arte, Funakoshi Gichin, morto nel 1957 all'età di 88 anni, mutò i caratteri letterali per dargli il significato di "mano vuota". Per il maestro, il karate era sì un'arte marziale, ma anche un modo per plasmare il proprio carattere.

Egli scrisse: "Come la superficie lucidata di uno specchio riflette tutto ciò che sta davanti e una valle silenziosa riporta ogni più piccolo suono, così chi si accinge a praticare il karate deve rendere il proprio spirito vuoto da ogni egoismo e malvagità in uno sforzo per reagire convenientemente dinanzi a tutto ciò che può incontrare". Questo è il significato del termine kara o "vuoto" nella parola karate.

Il karate fu presentato per la prima volta al pubblico giapponese nel 1922, quando Funakoshi, professore presso l'università d'Okinawa, fu invitato a tenere una lezione dimostrativa in un'esibizione d'arti marziali patrocinata dal Ministero dell'Educazione. Questa dimostrazione impressionò a tal punto i presenti che egli fu sommerso di richieste per insegnare a Tokyo. Così, invece di tornare ad Okinawa, Funakoshi insegnò karate presso varie università finché fu in grado, nel 1936, di fondare la scuola Shotokan, un evento decisivo nella storia del karate in Giappone.

La Japan Karate Association fu fondata nel 1955 con Funakoshi come capo-istruttore. A quel tempo l'organizzazione aveva soltanto pochi membri e alcuni istruttori che avevano studiato karate sotto l'anziano maestro. L'Associazione fu riconosciuta come corporazione del ministero dell'Educazione nel 1958. In quello stesso anno fu promosso il primo campionato giapponese di karate, ora evento annuale, aiutando l'affermazione del karate come sport competitivo. Da allora l'Associazione ha avuto un grande sviluppo e vanta ora oltre 100.000 allievi in attività, e più di 300 società affiliate in tutto il mondo.

Molte scuole includono il karate nei loro programmi di educazione fisica, e in tutto il mondo il karate ha assunto grande popolarità come sport agonistico, che mette in risalto sia la disciplina mentale sia la forza fisica. Quella che nacque come arte marziale, è sopravvissuta e si è trasformata fino a diventare non soltanto un efficacissimo mezzo di difesa personale senza armi, ma anche uno sport entusiasmante. Non essendoci bisogno di un posto particolare dove allenarsi, di un equipaggiamento o di un avversario, è prevista una flessibilità nell'allenamento in modo tale che la persona debole fisicamente o spiritualmente possa sviluppare il suo corpo e la mente gradualmente e naturalmente e far sì che essa si renda conto dei propri progressi. La flessibilità dell'allenamento rende inoltre possibili grandi passi nello sviluppo spirituale, perché, se l'allenamento nelle arti marziali è interrotto per sei mesi od un anno, molto difficilmente ci si potrà aspettare di pervenire ad un certo livello d'allenamento dello spirito. Conoscere i profondi aspetti dell'arte, impararne la tecnica quasi alla perfezione, rifinire la virtù del coraggio, della cortesia, dell'umiltà e dell'autocontrollo da fare di queste la luce interiore che guida le proprie azioni d'ogni giorno: questo richiede almeno dieci, venti anni e, se possibile, la durata della vita di devozione di quest'arte. In vista della sua adattabilità ad un allenamento continuato, il karate è considerato l'arte marziale più utile per portare a compimento i fini dell'allenamento dello spirito.

Il sensei Gichin Funakoshi scisse venti precetti regolativi del karate di cui è disponibile una traduzione in Italiano

1. Non bisogna dimenticare che il karate comincia con il saluto, e termina con il saluto.
2. Nel karate, non si prende l'iniziativa dell'attacco.
3. Il karate è un complemento della giustizia.
4. Conosci dapprima te stesso, poi conosci gli altri.
5. Nell'arte, lo spirito importa più della tecnica.
6. L'importante è mantenere il proprio spirito aperto verso l'esterno.
7. La disgrazia proviene dalla pigrizia.
8. Non pensare che si pratichi karate solamente nel dojo.
9. L'allenamento nel karate si prosegue lungo tutta la vita.
10. Vedi tutti i fenomeni attraverso il karate e troverai la sottigliezza.
11. Il karate è come l'acqua calda, si raffredda quando si smette di scaldarla.
12. Non pensare a vincere, ma pensa a non perdere.
13. Cambia secondo il tuo avversario.

14. L'essenziale in combattimento è giocare sul falso e sul vero.
15. Considera gli arti dell'avversario come altrettante spade.
16. Quando un uomo varca la porta di una casa, si può trovare di fronte a un milione di nemici.
17. Mettiti in guardia come un principiante, in seguito potrai stare in modo naturale.
18. Bisogna eseguire correttamente i kata, essi sono differenti dal combattimento.
19. Non dimenticare la variazione della forza, la scioltezza del corpo e il ritmo nelle tecniche.
20. Pensa ed elabora sempre.

A questo si affianca il Dojo kun, le regole e i precetti da rispettare all'interno del Dojo: "il luogo nel quale si cerca la Via". Riportiamo il testo Giapponese affiancato da quello in Italiano per maggiore precisione e chiarezza.

HITOTSU JINKAKU KANSEI NI TSUTOMURU KOTO

"Impegnati a raggiungere la perfezione del carattere"

HITOTSU MAKOTO NO MICHIO MAMURU KOTO

"Perseguì la strada della sincerità"

HITOTSU DORYOKU NO SEISHIN O YASHINAU KOTO

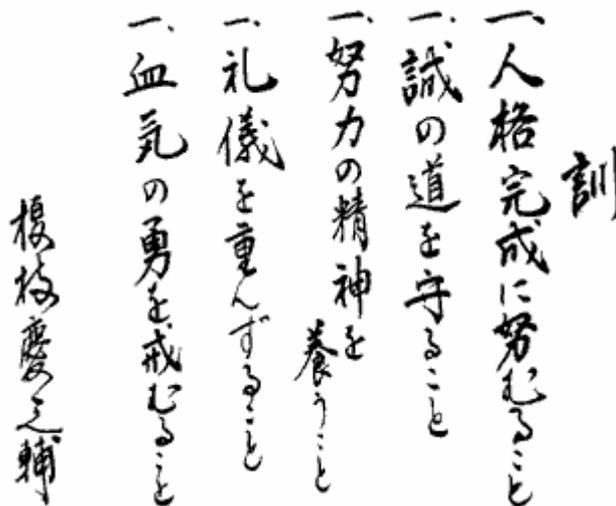
"Rafforza instancabilmente lo spirito"

HITOTSU REIGI O OMONZURU KOTO

"Osserva un comportamento impeccabile all'insegna del rispetto universale"

HITOTSU KEKKI NO YU O IMASHIMURU KOTO

"Acquisisci con coraggio, il controllo sul tuo spirito istintivo"



Dei cinque elementi nessuno è predominante; delle quattro stagioni, nessuna dura in eterno; delle giornate, alcune sono lunghe altre brevi; e la luna prima cresce e poi cala

Il Jujutsu

Il Jujutsu, conosciuto anche come Jujitsu, è un'arte marziale giapponese. Che si basa sommariamente sui principi di cedevolezza e sfruttamento delle energie dell'avversario a proprio vantaggio. Letteralmente **ju**: flessibile, cedevole, morbido e **jutsu**: arte, tecnica, pratica, talvolta chiamato **taijutsu** (arti del corpo) oppure **yawara** (sinonimo di ju).

Si hanno notizie certe, di quest'arte, solamente dal XVI secolo quando la scuola **Takenouchi** produsse una codificazione dei propri metodi di combattimento. Ma certo l'origine del jujutsu e' molto piu' antica e la definizione durante tutto il periodo feudale fino all'editto imperiale del 1876 che proibì il porto delle spade decretando così la scomparsa dei samurai, si attribuiva alle forme di combattimento a mani nude o con armi (armi tradizionali, cioè spada, lancia, bastone ecc.) contro un avversario armato oppure non praticate in una moltitudine di scuole dette Ryu (come

abbiamo precedentemente analizzato) ognuna con la propria specialità.

Si distinguono perciò le scuole dedite all'uso del tachi, la spada tradizionale giapponese, quelle maggiormente orientate alla lotta a corpo a corpo, fino alle scuole di nuoto con l'armatura, tiro con l'arco ed equitazione. Una caratteristica che accomunava tutte queste scuole era l'assoluta segretezza dei propri metodi e l'eterna rivalità reciproca, poiché ognuna professava la propria superiorità nei confronti delle altre.

Ciò portava a volte all'organizzazione di vere e proprie sfide chiamate **Dojo Arashi** (tempesta sul dojo) in cui i migliori guerrieri si confrontavano in modo spesso cruento. In pratica il jujutsu serviva al bushi (guerriero) per giungere all'annientamento fisico del suo avversario provocandone anche la morte, a mani nude o con armi.

In un paese come il Giappone, la cui storia fu un susseguirsi di continue guerre tra feudatari, il ruolo del guerriero rivestì una particolare importanza nella cultura popolare e con esso il jujutsu. La difesa del territorio, la disputa di una contesa, la protezione offerta dal più forte al più debole sono solo alcuni dei fattori che ne hanno permesso lo sviluppo tecnico, dettato dalla necessità di sopravvivenza.

Con l'instaurarsi della dinastia Tokugawa (1615-1867) il Giappone conosce un periodo di relativa pace: fu questo il momento di massimo sviluppo del jujutsu, poiché, privi della necessità di combattere e quindi di mantenere la segretezza, fu possibile per i vari Ryu organizzarsi e classificare i propri metodi. Anche la gente comune comincia ad interessarsi e a praticare il jujutsu poiché la pratica portava un arricchimento interiore dell'individuo, data la relazione intercorrente con i riti di meditazione propri del buddismo zen.

La caduta dell'ultimo shogun e il conseguente restauro del potere imperiale causarono grandi sconvolgimenti nella vita del popolo: i giapponesi, che fino a quel momento avevano vissuto in completo isolamento dal resto del mondo, ora si volgevano avidamente verso la cultura occidentale che li stava "invasando". Ciò provocò un rigetto da parte del popolo per tutto ciò che apparteneva al passato ivi compreso il jujutsu. La diffusione delle armi da fuoco fece il resto: il declino del jujutsu era in atto.

Il nuovo corso vide la scomparsa della classe sociale dei samurai, che avevano dominato il Giappone per quasi mille anni e il jujutsu da nobile che era scomparso insieme con essi; i numerosi dojo allora esistenti furono costretti a chiudere per mancanza d'allievi ed i pochi rimasti erano frequentati da gente dedita a combattere per denaro, gente rozza e spesso coinvolta in crimini. Questo aspetto in particolare influenzò negativamente il giudizio del popolo nei confronti del jujutsu, poiché vedeva in esso uno strumento di sopraffazione e violenza.

Il jujutsu si diffuse nel resto del mondo grazie a quanti, viaggiando per il Giappone (principalmente commercianti e militari) nel tardo periodo feudale, lo appresero importandolo nuovamente nel paese d'origine.



L'Aikijutsu

Aikido, letteralmente significa "via dell'armonizzazione dell'energia" e ritenuta una moderna arte marziale giapponese. I praticanti sono chiamati aikidoka. Fu sviluppata da **Morihei Ueshiba**, chiamato **Osensei** "Grande maestro", nel periodo che va dagli anni 30 agli anni 60.

Tecnicamente la maggior parte dell'aikido deriva dal **Daitoryu Aikijujutsu**, una forma di jujutsu e dal kenjutsu, o arte della spada giapponese.

Il nome aikido è formato da tre caratteri giapponesi, che usando la traslitterazione più comune sono scritti come: Ai Ki e Do. Spesso sono tradotti rispettivamente come: armonia, energia e via, quindi aikido può essere tradotto come "la via dell'armonia attraverso l'energia". Un'altra interpretazione comune degli ideogrammi è armonia, spirito e via quindi aikido diventa: "la via per l'armonia dello spirito". Entrambe le interpretazioni evidenziano il fatto che le tecniche dell'aikido si basano sul controllo dell'attaccante controllando e deviando la sua energia e non bloccandola.

Ueshiba Morihei sviluppò l'aikido principalmente dal Daito Ryu aikijutsu, incorporando i movimenti dello yari (lancia), jo (bastone corto: 140-150cm) e probabilmente anche il juken (baionetta). L'influenza della spada è molto forte; si può dire che un praticante d'aikido muove il proprio braccio come se fosse una spada. Gli attacchi shomenuchi e yokomenuchi derivano entrambi da attacchi con le armi. Alcune scuole di aikido non usano armi nell'allenamento, altre usano metà del loro tempo nello studio del bokken (spada di legno), del jo (bastone) e del tanto (coltello di legno). Molte tecniche d'aikido possono essere eseguite sia armati di spada che a mani nude.



Per quanto riguarda l'aspetto tecnico si può affermare che l'Aikido incorpora un'ampia serie di tecniche che usano i principi d'energia e movimento per deflettere e neutralizzare gli attacchi. Ai livelli più alti l'Aikido può essere usato per difendersi senza causare gravi danni né al difensore né all'attaccante. Se praticato correttamente dimensioni e forza non sono importanti per l'efficacia della tecnica. L'Aikido è considerato una delle arti marziali più difficili in cui diventare esperti.

Il metodo d'allenamento varia da organizzazione ad organizzazione e quindi è differente in ogni dojo, ma di solito le lezioni consistono in un insegnante che mostra le tecniche e gli studenti che cercano di imitarle. Di solito l'allenamento avviene a coppie con Uke, quello che riceve la tecnica, che di solito porta l'attacco contro nage o tori che lo neutralizza con una tecnica d'aikido. I ruoli di uke e nage sono entrambi fondamentali. Gli studenti devono praticare entrambi i ruoli in modo da sapersi difendere da un attacco e ricevere una tecnica senza danni. Quando insegnava il Maestro Fondatore dell'Aikido, Ueshiba Morihei, tutti i suoi studenti erano uke finché non riteneva la loro conoscenza sufficiente per svolgere il ruolo di nage. Agilità, percezione e precisione sono abilità essenziali man mano che uno studente passa dall'eseguire le tecniche definite rigidamente sotto forma di esercizi ad una pratica più reale. Alcune volte gli studenti prendono parte a jyu-waza o randori, dove il tori è sottoposto a più attacchi da più uke, quindi gli attacchi sono meno prevedibili.

Nell'allenamento tramite kata (letteralmente "forma"), l'obbiettivo è quello di copiare perfettamente lo stile dimostrato dal maestro durante una serie di movimenti formali. Questo tipo di allenamento è usato principalmente per le tecniche con le armi. Il suo scopo è quello di preservare le tecniche tradizionali.

Gli attacchi dell'aikido usati comunemente durante l'allenamento includono vari colpi e prese come **shomenuchi** (un colpo verticale alla testa), **yokomenuchi** (un colpo laterale su un lato della testa o del collo), **munetsuki** (un pugno diretto), **ryotedori** (una presa a due mani) o **katadori** (una presa alla spalla). Esistono anche una serie di calci che però sono usati raramente durante l'allenamento.

Le tecniche di aikido si basano principalmente sullo sbilanciamento dell'attaccante e nell'applicazione di leve alle articolazioni. La maggior parte delle tecniche di difesa possono terminare sia con delle proiezioni (**nage-waza**) dove l'avversario è proiettato e tenuto a distanza o con dei controlli (**katame-waza**), a seconda della situazione. Entrare, irimi, e girarsi, tenkan, sono concetti comuni nell'aikido, come il colpire, atemi, per quanto spesso sia portato solo come distrazione piuttosto che per danneggiare. Manipolare l'equilibrio di uke entrando verso di lui è spesso denominato "Prendere il centro di uke".



Quando muovi sii rapido come il vento, maestoso come la foresta, avido come il fuoco, incrollabile come la montagna

L'arte del Kiai

E' bene aprire una parentesi anche su questo particolare tipo d'arte che si avvicina più ad un aspetto spirituale e mentale, che ad uno pratico.

In quest'arte si raggiungeva l'apice del combattimento senza armi dato che, la semplice esternazione della propria forza, senza scontro fisico era sufficiente per mettere in fuga o sconfiggere l'avversario.

Il kiai come l'aiki, si basa sui principi, che ricorrono in molte arti, di armonia ed energia.

Nello specifico quest'arte era vista come l'impiego della voce umana in combattimento con il duplice effetto di intimidire il nemico e rafforzare il proprio spirito.

Le origini di quest'arte sono comuni a molte civiltà e antichissime (forse quanto l'uomo stesso), sebbene raggiunse i livelli massimi nel Giappone Feudale e ancora oggi è impiegato in molte discipline marziali.



Saggio è colui che nei momenti di benessere pensa al pericolo, che nei momenti di ordine pensa al disordine. Solo il timore e la prudenza conducono alla sicurezza



Parte 3

Aspetti interiori del Bushido

Probabilmente si tratta della parte più complessa e ardua che analizza gli aspetti più reconditi delle arti marziali e della via del guerriero. Per cominciare riportiamo una conversazione con il maestro Taisen Deshimaru riguardo al ruolo delle arti marziali.



L'importanza delle arti marziali

Il sensei Taisen Deshimaru rispose così ad un'intervista riguardo all'importanza e le caratteristiche delle arti marziali.

Qual è l'origine delle arti marziali?

L'arte della spada, della lancia, del tiro con l'arco, del combattimento a mani nude è praticamente antica quanto l'uomo, che ha sempre sentito il bisogno di difendersi dalle aggressioni e di cacciare per procurarsi il cibo. Dapprima forgiò l'arma, poi in base all'esperienza acquisita a poco a poco mise a punto la miglior tecnica possibile per l'utilizzo di queste armi. Nel combattimento contro un avversario si scoprirono ad esempio i colpi mortali e quelli pericolosi, le difese i contrattacchi, e così via. Le armi si perfezionarono, si raffinarono la tecnica, e tutto questo andò a costituire l'arte della guerra e della caccia, per la quale anche altri elementi divennero importanti: la conoscenza del tempo, dei segni naturali (colore, odore, tracce, rumori), dell'ambiente, della psicologia dell'avversario, l'intuizione, e la giusta scelta di tempo. Un buon guerriero cacciatore deve sapersi armonizzare con la natura nella quale si reca, fondersi con essa, conoscerla intimamente e rispettarla. Tornando alle arti marziali In Oriente si può dire che la tecnica del combattimento a mani nude sia derivata dal fatto che spesso i monaci erano aggrediti, depredati e spesso anche uccisi, dai predoni e dai briganti. Non potendo servirsi di armi poiché i loro precetti lo impedivano, in Cina all'epoca di **Bodhidharma**, si sviluppò un'arte di combattimento senz'armi che si differenziò più tardi in Karate, Judo, tai-chi, e che permise ai monaci di difendersi in ogni circostanza. I gesti precisi ed efficaci del Karate, le sottili mosse dello Judo che utilizzano la forza dell'avversario per rivolgerla contro di lui, la difesa lenta guardinga e felina del tai-chi, discendono da quella tradizione; ciascun monaco disponeva d'armi adatte in relazione alle proprie caratteristiche individuali. A quel tempo quelle arti marziali non erano divise in categorie, ma erano solo "stratagemmi", allo stesso modo ci si scambiavano conoscenze e tradizioni (ricordate che il Buddha prima di sedersi in **zazen** ricevette numerosi insegnamenti da molti Yogi incontrati sul cammino) [...] I monaci si trasferirono in Giappone e in particolare nell'isola di Okinawa, dove presero piede il Karate e lo Judo. Il tai chi rimase prevalentemente Cinese. [...] Si è arrivati a definire quest'ultima arte come una meditazione Zen, in realtà si tratta di una ginnastica o di una danza ove lo spirito Zen è totalmente assente.

Qual è la cosa più importante nell'ambito e nella pratica delle arti marziali?

La respirazione. E' attraverso la giusta respirazione che possiamo sviluppare la potenza dell'Hara, raccogliervi tutta l'energia...

Qual è l'arte marziale più nobile?

Il kendo, l'arte della spada, è sempre stata considerata la più elevata, la più nobile, la più prossima allo spirito Zen. Tutti i samurai e i maestri giapponesi sapevano che prima di essere degni di uccidere l'avversario dovevano innanzi tutto essere in grado di uccidere se stessi, fare a pezzi con la spada la propria coscienza. In caso contrario non sarebbero riusciti a vincere. Come morire come vivere? La Via della Spada, il kendo, poneva necessariamente questa domanda, ritrovando in tal modo lo spirito zen. Anche il tiro con l'arco, il kyudo è una pratica altamente spirituale. [...] Quando coscienza e corpo non sono che un'unità in perfetto distacco da se stessi e dal mondo, solo allora la freccia libera vola verso il bersaglio. [...] Queste arti non avevano nulla a che vedere con la competizione, ma esprimevano semplicemente la più alta filosofia: l'arte di vivere e di morire. La posizione è essenziale se è perfetta anche il movimento che la segue è perfetto. Una bella posizione, lo spirito libero, la solitudine interiore, l'energia (ki) equilibrata fra il cosmo, l'essere e la potenza del corpo, la respirazione corretta e attenta concentrata nell'**Hara**, la coscienza attenta e chiara.

L'ombra dei pini dipende solo dalla luminosità della luna

E' lo spirito **zanshin**: lo spirito che permane, senza legarsi a nulla, vigile, attento all'istante presente e a quello successivo. Allora l'intuizione detta il gesto.

Si ritrova questo spirito anche in altre arti marziali?

Si puo', si deve ritrovare questo spirito in tutte le arti marziali e in ogni gesto che si compie vivendo. Le tecniche di combattimento differiscono tra loro ma se **Waza** (tecnica), **ki** (energia) e **shin** (coscienza) non sono fusi in un'unità non puo' esserci azione giusta.

Come esercitare il ki?

Attraverso zazen, ma anche esercitandosi in combattimento e nell'azione, L'educazione di oggi rende i giovani privi di nerbo e di ki.[...]. C'è bisogno di una forte educazione per educare un forte ki.

Che cos'è la paura?

Si cade nella paura quando il ki è carente. Chi ha troppa paura è egoista non pensa che a se stesso. Bisogna staccarsi dal proprio ego e la paura scompare. Se andate sempre "contro" nasce la paura. Anche durante un combattimento bisogna avere la stessa coscienza dell'avversario e non andare contro di lui ma andare insieme a lui. Questo è un grande **Koan**. Un uomo egoista non potrà mai essere coraggioso. L'educazione tradizionale delle arti marziali rafforza il ki, distrugge l'egoismo e la paura, induce ad abbandonare lo spirito dualista e induce a sviluppare la coscienza **mushin** che porta all'oblio di se stessi. Non si deve voler vincere, solo allora si puo' sperare di poter vincere. Abbandonare l'ego... Questo è il segreto di una vita giusta. Rafforzare lo spirito, la volontà, potenziare l'energia, perfezionare la tecnica, questo è necessario nella vita come nella pratica delle arti marziali. Ma rafforzare lo spirito e trovare la propria libertà è sempre essenziale.

Il ki è l'energia che si ha in se?

Sì e no. Il ki esiste nel profondo dell'energia fisica, è l'esistenza che crea l'energia, è il movimento del movimento, il flusso impalpabile della vita. L'energia propriamente detta è una manifestazione del ki. Che cosa fa circolare il sangue nelle vene, attiva gli stimoli nervosi, o determina i movimenti degli intestini? Il ki, sempre mobile che crea il movimento della vita. Coincidere con il ki significa formare un'unità con questa energia fondamentale. Alcuni hanno un ki debole altri forte. E' il loro modo di esprimere l'energia vitale e di trasformarla che è differente. Alla fine del combattimento o quando si è stanchi il ki ci ha lasciati... ma sino a quando si vive, il ki è in noi e bisogna saperlo rinnovare, quando il ki abbandona definitivamente il nostro corpo è la morte.

Resta lo spirito?

Forse. Non sono d'accordo con le teorie occidentali che separano il corpo dallo spirito. Lo spirito ha bisogno di una forma per realizzarsi, quindi del corpo. Se il corpo è morto anche quel che conosciamo con il nome di spirito muore e ritorna all'energia cosmica, il nostro ki al momento della morte ritorna al cosmo. Il problema è capire da dove tutto questo provenga.

Lei parlava poco fa di "Rinnovare il ki". Come è possibile?

Quando si è in vita, si assorbe il ki attraverso la respirazione, l'alimentazione, ma anche il rapporto con gli altri. L'energia cosmica non varia: la trasformazione di questa energia attraverso il nostro corpo costituisce il ki, l'energia vitale, la fonte dello spirito. Se il ki è debole la potenza vitale lo è, al contrario se il ki è forte la potenza vitale lo sarà di conseguenza. Nelle arti marziali, come nella vita è necessario avere un ki forte. Il miglior modo per acquisirlo è la respirazione. [...] Un altro fattore di perdita del ki, soprattutto nella civiltà mentale è l'ansia, l'agitazione la dispersione ed il disordine dei pensieri. Sapersi concentrare significa saper dirigere il proprio ki in un unico punto, senza essere distratti da ciò che accade intorno. Nelle arti marziali ci si concentra sugli occhi il che non impedisce di cogliere i movimenti dell'avversario. Nella storia del Giappone si ricorda di un samurai cieco che nessuno poteva mai colpire. Avvertiva la benché minima variazione dell'aria. In zazen è lo stesso, si è immobili eppure ci si accorge del minimo movimento di ciò che circonda. Vediamo con gli occhi della coscienza. La concentrazione si acquisisce solo praticandola incessantemente, non solo in zazen o nelle arti marziali ma anche nei singoli gesti quotidiani: solo così è possibile trovare la vera concentrazione dello spirito e del corpo. Alla fine la volontà non entra più in gioco. Tutto accade normalmente, naturalmente a livello inconscio

Che cos'è la Via?

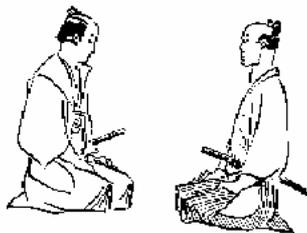
Osservare la propria coscienza qui e ora... E un koan Zen dice "La via è sotto i vostri piedi" Si puo' seguirla correttamente allenando il corpo, meditando in zazen, coltivandosi.

Un giorno lei ha detto: "Fare Zazen è allenarsi alla morte, praticare le arti marziali è allenarsi alla vita."

Si le arti marziali consentono in definitiva di affrontare la vita, mentre la meditazione e zazen eliminano il problema della morte. Dico che fare zazen equivale ad entrare nella bara, perchè di fatto si abbandona il mondo. Questi due aspetti possono essere complementari, bisogna saper morire ad abbandonare la vita: questa è la saggezza. Le persone angosciate e sconvolte non si rendono conto del mondo illusorio in cui vivono, la vita non è nient'altro che una successione di "qui e ora".

Ma quando qualcuno ci attacca, non si puo' pensare a tutte queste cose. Cosa dobbiamo fare dunque?

Non si deve pensare, certo. Si deve agire con saggezza.



Come si legge dal testo riportato, le arti marziali e in generale il Bushido non sono semplici tecniche di difesa o guerra. Al di là dell'aspetto puramente pratico che è stato analizzato nella seconda parte. E' un composto, un'unione di materia e forma, di corpo e di spirito, d'energia e di costanza, di mente e azione, è tutto e niente, è parte dell'assoluto. Ridurre il Bushido al solo aspetto pratico sarebbe dunque un errore gravissimo che porterebbe all'annientamento della stessa filosofia che porto' all'apice la società giapponese. Di seguito per quanto possibile si cercherà di analizzare gli aspetti caratteristici d'ogni arte.



Il Kyudo

In questa arte la focalizzazione e la concentrazione sui minimi dettagli, sono d'importanza fondamentale. Gli antichi maestri rifiutavano la dispersione delle energie in futili distrazioni. L'arciere doveva essere in grado di ampliare o restringere il suo raggio d'azione, per poter analizzare l'ambiente circostante al meglio. Nel momento in cui la freccia è scoccata l'arciere, non deve pensare ad altro che al bersaglio: vede solo quello come suo unico obiettivo.

Gli arcieri si esercitavano con una particolare contrazione di pancia e una determinata respirazione, utilizzata per altro dagli stessi capi spirituali. Anche in mezzo ad orde di nemici e al clamore di una battaglia, l'arciere doveva essere costante, vigile, attento e focalizzare sempre, la sua attenzione sul singolo bersaglio.

Quel determinato tipo di respirazione continua a giocare un ruolo fondamentale nella maggior parte delle discipline marziali e consiste nella sintonizzazione del respiro con la propria energia: il ki.

Il Kendo

Anche in questo caso il ruolo fondamentale viene giocato dalla respirazione e dalla concentrazione addominale (in giapponese **Hara**) dell'energia (in giapponese **Ki**).

In questa arte di fondamentale importanza era il ruolo della mente, la quale doveva essere lasciata da parte per permettere alle tecniche di fluire liberamente, liberandosi dalla parte mentale e superando le barriere imposte dalla mente e dal troppo pensare.

Secondo alcune cronache alcuni maestri attraverso quest'energia riuscirono ad avere la percezione preventiva di cio' che stava accadendo, ancora prima che cio' avvenisse. Sebbene la mentalità d'oggi ci faccia credere diversamente, non bisogna dimenticare che determinate reazioni possono in ogni modo venire percepite a livello energetico.

Era fondamentale non pensare ma continuare a muoversi, il troppo pensiero e la mente non devono fungere da impedimento ma da mezzo e non devono rallentare l'esecuzione della tecnica.

Per conseguire tuttavia, potenza e concentrazione della tecnica, anche le normali usanze utilizzate in zazen, dovevano essere necessariamente modificate.

Chi non ha speranze si batte sino alla morte

Judo

In discipline come queste il ruolo di quella forza analizzata in precedenza, gioca un ruolo fondamentale se non essenziale. Secondo alcuni studiosi talune arti dipendevano totalmente da questa forza.

Quasi tutti i libri che fanno riferimento al Judo di Jigoro Kano, hanno rimandi diretti al concetto di hara, con tutto cio' che ne consegue.

Anche in questo caso respirazione e posizione giocano un ruolo fondamentale, la corretta posizione scarica energia a terra e ne riceve il corrispettivo in forza.



Il Karatedo

Generalmente molti libri di arti marziali tendono a sottovalutare l'aspetto e l'importanza di quest'arte dal punto di vista puramente interiori. Il karate è **kime**: concentrazione di potenza, di spirito e d'energia.

Ogni tecnica è portata con il preciso scopo di perforare il bersaglio, o in casi d'allenamento la tecnica è portata piena, ma non profonda. Tuttavia è bene ricordare che molti principi di cedevolezza e di armonia, già presenti in altre discipline possono essere ritrovate anche in questa arte marziale. La respirazione e la posizione durante l'esecuzione delle singole tecniche, giocano un ruolo fondamentale ed essenziale in questa disciplina. La contrazione e la decontrazione dell'addome contribuisce a liberare e incanalare l'energia e l'essenza

*La mente è un tutt'uno con cielo e terra
Il ritmo circolatorio del corpo è simile al sole e alla luna
La legge include durezza e morbidezza
Agisci in armonia con tempo e mutamento
Le tecniche si portano quando esiste un'apertura
La distanza "MA" richiede avanzare arretrare, separare e incontrare
Gli occhi non perdono neppure il più piccolo movimento
Le orecchie ascoltano in tutte le direzioni*

Aikido

Nell'aikido probabilmente questa energia raggiunge l'apice della forza, divenendo fondamentale a qualsiasi esecuzione tecnica.

Il corpo è un mezzo non un fine, il fine ultimo è l'allenamento dello spirito e della mente attraverso. A livelli di maestria si riesce ad incanalare l'energia (ki) al meglio, per vincere l'avversario.



L'importanza di Zazen

Zazen puo' essere sommariamente considerata una forma di meditazione, ma per chiarire meglio la sua importanza a livello delle arti marziali riportiamo un passo tratto da conversazioni con il sensei Taisen Deshimaru

Che cos'è Zazen? E' essere nell'istante, al di là di tutte le esistenze dell'universo, è cogliere la dimensione del Buddha e vivere in essa. Zazen è solo questo: penetrare nel più profondo dell'esperienza del Buddha.

Sono state dette molte cose sbagliate al riguardo ne elenco le principali.

I. Zazen non è una "meditazione" nel senso in cui si pratica nel Cristianesimo o nell'Induismo.

Pascal definì l'uomo una "canna pensante" esprimendo così la concezione europea che individua nell'attività del pensiero la base del comportamento umano. Il pensiero riempie tutta la vita, nessuno concepisce il non pensiero. Zazen non è un pensiero, ma nemmeno un non pensiero

è al di là del pensiero, è pensiero puro, al di là della coscienza personale, in armonia con la coscienza dell'universo. Dogen cita spesso un episodio che riguarda il maestro Yakusan: un giorno, mentre era in Zazen un giovane monaco gli domandò:

"Che cosa pensate in Zazen?" Egli rispose: "Penso senza pensare"

Hishiyro, questa è la dimensione del pensiero senza coscienza: questa è l'essenza dello Zen, di Zazen.

II. Zazen non è un'"esperienza misteriosa", una condizione particolare del corpo della mente o dello spirito. E' il ritorno alla condizione naturale dell'uomo. Si pensa in genere che una religione debba essere fatta di misteri e di miracoli, in opposizione alla scienza. Anche riguardo a Zazen, molti pensano che si tratti di trovare un'"illuminazione", una condizione particolare dello spirito.

La pratica della meditazione della concentrazione, della postura del Buddha non è nulla di tutto questo.

Questa condizione non è riservata ai maestri o ai santi: è priva di misteri, accessibile a tutti.

Zazen è divenire intimi con se stessi, ritrovare la propria natura, la propria unità interiore e armonizzarsi con la vita universale.

III. Zazen non è una mortificazione. Alcuni pensano che in una sesshin si debba fare zazen per lunghe ore, ogni giorno, dormendo e mangiando poco, così da entrare in una situazione di estasi attraverso un progressivo esaurimento delle condizioni fisiche. E' un grave errore che fanno molti monaci del Giappone. Eppure Dogen ha scritto :

Durante Zazen dovete utilizzare un cuscino ben imbottito, posato sull'erba o su una coperta. Il dojo deve essere al riparo dalle correnti d'aria, dal vento e dalla pioggia, l'atmosfera deve essere confortevole, il luogo in penombra, la temperatura adatta alla sua stagione

Tutto ciò è molto importante, perchè zazen non è una mortificazione ma una Via che conduce alla vera pace, alla libertà dell'uomo.

Qual è dunque, l'essenza di Zazen? La postura, la respirazione e la disposizione dello spirito.

Tutti i gesti della vita diventano Zen, ma la sua fonte la sua origine è solamente nel sedersi nella giusta postura. Zazen si pratica da seduti su un cuscino, lo zafu. Le gambe sono incrociate secondo la posizione tradizionale del loto: il piede destro sulla coscia sinistra, il piede sinistro sulla coscia destra, le piante rivolte verso l'alto. È anche possibile utilizzare la posizione del semiloto, dove uno dei due piedi poggia saldamente sul terreno.

Il corpo è eretto, col bacino bilanciato in avanti in modo che gli organi interni si dispongano naturalmente. La testa è diritta, il mento ritirato in modo che il naso si trovi sulla verticale dell'ombelico e che le orecchie siano perpendicolari alla linea delle spalle. Il maestro Dogen diceva: "Il dorso deve essere come un precipizio" la posizione di Zazen è "spingere con la testa il cielo con le ginocchia la terra"

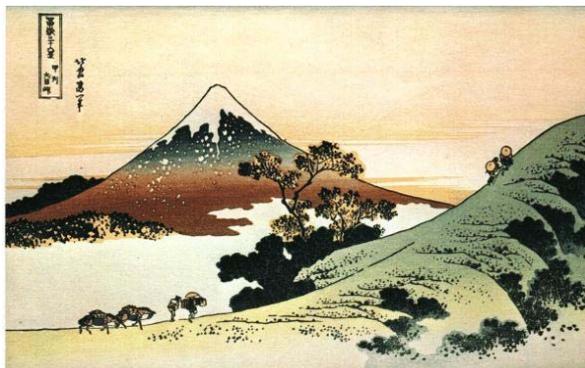
Le mani riposano sulle cosce, le palme verso l'alto, la mano sinistra sulla destra. I pollici si uniscono orizzontalmente, prolungandosi l'uno nell'altro e formando con le altre dita il disegno di un uovo. Le mani sono in contatto con l'addome, le spalle e le braccia cadono in modo naturale. La bocca è chiusa ma non contratta: la lingua appoggia sul palato dietro ai denti.

Gli occhi sono socchiusi, lo sguardo posato, non fisso, a un metro davanti a sé, immobile.

Quando la postura è corretta, la respirazione è giusta e si compie in modo naturale. L'espirazione è più lunga dell'inspirazione potente e calma come il muggito di una mucca.

La respirazione deve essere naturale, mai forzata.

Zazen è la condizione normale del corpo e dello spirito: quiete, stabilità, equilibrio e armonia. Preparandosi a zazen si oscilla lievemente da destra a sinistra per trovare la giusta postura: l'equilibrio immobile. Non è una tensione né un rilassamento, ma vera libertà e armonia.



Il dokkodo: la via da seguire da soli

La via da seguire da soli, il Dokkodo, venne scritta da Musashi durante gli ultimi giorni che precedettero la sua morte. Attualmente ne conosciamo due versioni, in una compaiono diciannove articoli, nell'altra ventuno. Nella versione con diciannove articoli non compaiono il quarto ed il ventesimo. Il dokkodo venne dedicato al discepolo di Musashi: Terao Magonojo, al quale il maestro lascio' anche il Gorin-No-Sho

Non contravvenire alla via del mondo umano, che si perpetua di generazione in generazione
Non cercare il piacere per te stesso
In nessuna circostanza dipendere da un sentimento parziale
Pensare a se stessi con leggerezza e al mondo con profondità
Essere distaccato per tutta la vita dalla cupidigia
Non pentirsi di quel che si è fatto
Non essere mai geloso degli altri, né in bene né nel male
Non lasciarsi mai rattristare da una separazione
Il risentimento e le proteste non sono opportuni né per se né per gli altri
Non lasciarsi guidare dal sentimento dell'amore
In ogni cosa, non avere predilezioni
Non avere desideri particolari, circa il proprio domicilio privato
Non ricercare il gusto in una pietanza
Non possedere oggetti antichi destinati ad essere conservati per l'avvenire
Non agire seguendo delle credenze consuetudinarie
Non cercare, particolarmente né di collezionare, né di praticare le armi, al di là di quanto è utile
Non evitare la morte, nella Via
Non cercare di possedere dei beni, né dei feudi per la propria vecchiaia
Rispettare il Buddha e gli dei senza contare sul loro aiuto
Si puo' abbandonare il proprio corpo, ma si deve conservare l'onore
Non deviare mai dalla via della strategia

Chi non conosce il proprio passato lo ripete



Parte 4

Conclusioni e Note a margine

Conclusioni

Siamo dunque giunti alla conclusione di questa breve opera che ha analizzato gli aspetti fondamentali del Giappone Feudale e del Bushido, ma che cos'è dunque il Bushido, la via del guerriero?

E' un percorso un do, una via, una strada che si percorre da soli con la propria anima e porta alla morte attraverso l'esaltazione d'ogni singolo istante e alla cura d'ogni minimo dettaglio. E' un percorso di crescita individuale spirituale e filosofica. Un percorso che porta ad essere persone complete, integre e mature. Una via che mette l'uomo di fronte alla sua condizione d'impotenza fronte alla brevità della vita e all'immediatezza della morte. Una strada che porta all'esaltazione delle proprie virtù, al riconoscimento dei propri limiti, all'annullamento dei propri vizi. In una parola il Bushido è la vita stessa vissuta al pieno. Secondo le sacre basi famigliari, di difesa personale e secondo le norme etiche essenziali. E' una sorta di legge non scritta che giace in ognuno di noi e che non può essere nascosta.

Per citare un film "Our true origins are unknowns, but we simply are": noi siamo e basta.

Questo percorso s'idealizza con le arti marziali tradizionali nel rispetto di figure come quella di un sensei un maestro che deve indicare la via, e l'allievo deve essere in grado di guardare quella via e non il dito del maestro che la indica. Un cammino che trova la sua massima espressione in un contesto di rispetto e onore, al primo posto assieme alla lealtà.

Perché tradimento, slealtà, amoralità sono tutte cose che portano a deviare dal percorso originale.

Ma ci si chiederà dunque il motivo per cui si dovrebbe intraprendere un percorso del genere, che pare impervio ed arduo. Il premio per tutto questo sta in noi stessi, è nella via stessa. E' nel sentirsi realizzati per quello che si è, perché così' è giusto che sia, perché qualcuno scrisse che uno dei più grandi paradossi della storia è quello che recita: "senza leggi nessun uomo è libero".

Nella speranza di aver fatto qualcosa di gradito (e si spera sia così' dato che l'opera è tra l'altro distribuita in formato gratuito) e nella speranza che questo progetto possa continuare attraverso il contributo di altre persone si rilascia la versione 1.0 in data 10 giu. 05.

Bibliografia

- ➔ Hagakure Yamamoto Tsunemoto
- ➔ Ping Fa "L'arte della guerra" Sun tzu
- ➔ I segreti delle arti marziali Oscar Ratti / Adele Westbrook
- ➔ Judo Jigoro Kano
- ➔ Lezioni spirituali per giovani samurai Yukio Mishima
- ➔ Lo zen e le arti marziali Taisen Deshimaru
- ➔ Scritti vari Yukio Mishima
- ➔ Gorin No Sho Myamoto Musashi
- ➔ Endogenesi Claudio Pipitone
- ➔ I ching

Risorse

<http://www.google.it>

<http://www.japanforever.net>

<http://www.zenhome.it>

<http://www.shotokai.cl>

http://it.wikipedia.org/wiki/Pagina_principale

Licenza

Il seguente documento è distribuito in forma gratuita ed è tutelato dalla licenza Common Creative è liberamente distribuibile purché sia mantenuta la paternità di tale documento.



VERSIONE 1.0
10 Giugno 2005

Alastor2602

On line @ <http://alastor2602.altervista.org>

On line @ <http://bushido2602.altervista.org>

Mail to: alastor2602@gmail.com

Mail to: bushido2602@gmail.com